



Mons. Lorenzo Ghizzoni
Arcivescovo di Ravenna-Cervia

Ravenna, 1 Ottobre 2020

“Quella del seminatore è un po’ la ‘madre’ di tutte le parabole, perché parla dell’ascolto della Parola. Ci ricorda che essa è un seme fecondo ed efficace; e Dio lo sparge dappertutto con generosità, senza badare a sprechi. Così è il cuore di Dio! Ognuno di noi è un terreno su cui cade il seme della Parola, nessuno è escluso. Possiamo chiederci: io, che tipo di terreno sono? Assomiglio alla strada, alla terra sassosa, al rovetto? Se vogliamo, con la grazia di Dio possiamo diventare terreno buono, dissodato e coltivato con cura, per far maturare il seme della Parola. Spesso si è distratti da troppi interessi, da troppi richiami, ed è difficile distinguere, fra tante voci e tante parole, quella del Signore, l’unica che rende liberi. Per questo è importante abituarsi ad ascoltare la Parola di Dio, a leggerla.” (Papa Francesco, Angelus, 12/7/20)

Per il Sussidio Biblico dell’anno pastorale 2020/21 abbiamo scelto con l’Apostolato Biblico, con la collaborazione degli Uffici pastorali, di alcune religiose, con l’aiuto di don Rosino Gabbiadini docente all’ISSR e di Simona Scala responsabile della nostra Scuola di Formazione Teologica, di proseguire con la seconda parte del Vangelo di Giovanni. Abbiamo affrontato due difficoltà: il testo del IV Vangelo, ricchissimo dal punto di vista teologico e spirituale, ma complesso; e la situazione che stiamo vivendo come società e come Chiesa, a causa della pandemia. La prima è stata superata con l’aiuto dei collaboratori che hanno preparato le schede con un linguaggio accessibile a tutti. La seconda ci ha provocato ad una lettura dei testi non astratta dalla storia di oggi, ma inserita nella fatica e nelle prove che condividiamo.

Abbiamo comunque deciso anche quest'anno di continuare a dare un impulso alla lettura e all'approfondimento del Vangelo, perché ne abbiamo bisogno! Senza la Parola di Dio ci mancherebbero la Luce, la Libertà, la Vita che viene da lei. E senza cammini di formazione sulla Sacra Scrittura le comunità cristiane non saprebbero come alimentare una fede approfondita e convinta nei collaboratori più impegnati e comunque in tutto il Popolo di Dio. La "Fede viene dall'ascolto" e una Chiesa che vuole convertirsi ad un vero stile missionario, non può che nutrirsi a questa mensa: leggere, meditare, pregare, aprire il cuore al Signore che parla.

Il Sussidio biblico si rivolge come sempre ai **parroci** e ai **diaconi** che conducono la formazione degli adulti, ai **gruppi di ascolto** della Parola, ai **catechisti** che vogliono coinvolgere i genitori e le famiglie, a tutti gli **operatori pastorali** che trovano nelle schede un aiuto per portare la Parola di Dio dentro tutte le iniziative pastorali, gli eventi ecclesiali e i percorsi di formazione.

Siamo tutti sulla stessa barca. Abbiamo fatto una esperienza di sofferenza e di malattia che ha frenato molte attività comunitarie. Ripartiamo insieme, sulla Parola di Gesù gettiamo le reti!

Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla. Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». Allora disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci. (Gv 21, 1-6)

✠ Lorenzo, Arcivescovo

INDICE

Schede operative.....	11
Schede bibliche.....	19
Scheda Natale.....	49
Scheda Pasqua	55
Schede speciali.....	59



Metodo per la preghiera personale con la Sacra Scrittura

a. Entro in preghiera

pacificandomi:

- con un momento di silenzio;
- respirando lentamente;
- pensando che incontrerò il Signore;
- chiedendo perdono delle offese fatte e perdonando di cuore le offese ricevute.

mettendomi alla presenza di Dio

- faccio un segno di croce;
- per lo spazio di un Pater guardo come Dio mi guarda;
- faccio un gesto di riverenza;
- inizio la preghiera, in ginocchio o come più mi aiuta, chiedendo al Padre, nel nome di Gesù, lo Spirito Santo, perché il mio desiderio e la mia volontà, la mia intelligenza e la mia memoria siano ordinati solo a lode e servizio suo.

b. Mi raccolgo

immaginando il luogo in cui si svolge la scena da considerare.

c. Chiedo al Signore ciò che voglio

sarà il dono che quel brano di Vangelo mi vuoi fare e che corrisponde a quanto Gesù fa o dice in quel racconto.

d. Medito e/o contemplo la scena

leggendo il testo lentamente, punto per punto;

sapendo che dietro ogni parola c'è il Signore che parla a me;

usando:

- la memoria per ricordare;
- l'intelligenza per capire e applicare alla mia vita;
- la volontà per desiderare, chiedere, ringraziare, amare, adorare.

NB.

Non avrò fretta, non occorre far tutto;

è importante sentire e gustare interiormente;

sosto dove e finché trovo frutto, ispirazione, pace e consolazione;

avrò riverenza più grande quando, smettendo di riflettere, inizio a parlare col Signore.

e. Concludo

con un colloquio col Signore, da amico ad amico su ciò che ho meditato;

finisco con un Padre nostro;

esco lentamente dalla preghiera.

NB. - *Dopo aver pregato, rifletterò brevemente su come è andata, chiedendomi:*

- se ho osservato il metodo;
- se è andata male, perché;
- quale frutto o quali mozioni spirituali ho avuto.

INVOCAZIONI ALLO SPIRITO

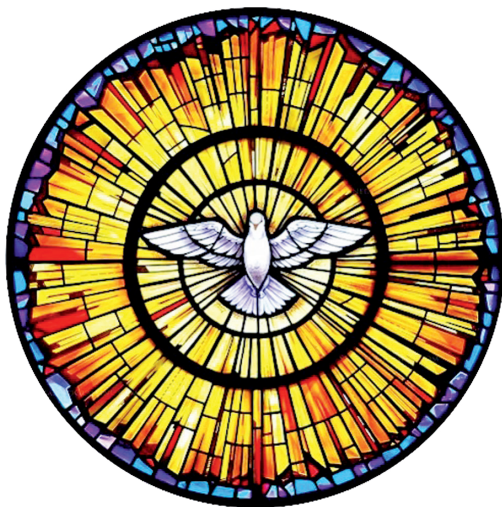
Vieni, Santo Spirito,
manda a noi dal cielo un raggio della tua luce.
Vieni, padre dei poveri,
vieni, datore dei doni, vieni, luce dei cuori.
Consolatore perfetto,
ospite dolce dell'anima, dolcissimo sollievo.
Nella fatica, riposo,
nella calura, riparo, nel pianto, conforto.
O luce beatissima,
invadi nell'intimo il cuore dei tuoi fedeli.
Senza la tua forza,
nulla è nell'uomo, nulla senza colpa.
Lava ciò che è sordido,
bagna ciò che è arido, sana ciò che sanguina.
Piega ciò che è rigido,
scalda ciò che è gelido, drizza ciò che è sviato.
Dona ai tuoi fedeli
che solo in te confidano i tuoi santi doni.
Dona virtù e premio,
dona morte santa, dona gioia eterna. Amen.

* * *

Vieni o Santo Spirito, dentro di me,
nel mio cuore e nella mia mente.
Accordami la Tua intelligenza perché io possa conoscere il Padre,
nel meditare la parola del Vangelo Accordami il tuo amore
perché anche quest'oggi, esortato dalla Tua parola,
Ti cerchi nei fatti e nelle persone che ho incontrato.
Accordami la Tua sapienza perché io sappia rivivere e giudicare,
alla luce della Tua parola, quello che oggi ho vissuto.
Accordami la perseveranza perché io, con pazienza,
penetri il messaggio di Dio nel Vangelo.

* * *

O Spirito d'amore, suscita in me il desiderio
di camminare con Dio: solo tu lo puoi suscitare.
O Spirito di santità, tu scruti le profondità dell'anima
nella quale abiti, e non sopporti in lei
neppure le minime imperfezioni:
bruciale in me, tutte, con il fuoco del tuo amore.
O Spirito dolce e soave, orienta sempre più
la mia volontà verso la tua,
perché la possa conoscere chiaramente,
amare ardentemente e compiere efficacemente. Amen
SAN BERNARDO



INTRODUZIONE

Nello scorso anno pastorale abbiamo meditato e pregato sulla prima parte del vangelo di Giovanni cc. 1-12, il libro dei segni, gustandone la ricchezza e il messaggio. Quest'anno proseguiamo questa lettura per completare il percorso biblico del quarto vangelo cc. 13-21.

Se i primi capitoli ci hanno offerto una serie di segni che ci parlano del volto di Gesù e in lui il volto del Padre, quest'ultimo segno li sintetizza tutti, ossia il segno della pasqua del Cristo risorto. La luce iniziale diventa ora luce piena in Gesù. Vediamone alcuni passaggi.

Gv 13-17: l'addio. Si può dividere in quattro grandi parti: 1) la prima è quella che dà l'ambientazione (13,1-35), l'ultima cena, e presenta insieme anche il tema fondamentale dell'addio per un ultimo supremo servizio di amore, simbolicamente presentato nella lavanda dei piedi; 2) la seconda (13,36-14,31): dopo una breve introduzione con la predizione del rinnegamento di Simon Pietro, si snoda in un primo discorso sulla fede e l'amore come risposta al turbamento dei discepoli per la prossima partenza di Gesù; 3) la terza (15,1-16,33) è un secondo discorso, in parte parallelo al primo, sull'amore e la fede come risposta all'odio del mondo; 4) la quarta parte (17,1-26) infine, è la solenne preghiera conclusiva al Padre per sé, per gli apostoli e per i futuri credenti.

Gv 18-19: la passione. Costituisce una unità storica e letteraria per l'inclusione fra l'"orto" dell'inizio (18,1) e quello del sepolcro alla conclusione (19,41). In questa parte emergono alcuni momenti importanti: Gesù nell'orto e il suo arresto (18,1-11); Gesù davanti ad Anna, inserito fra la prima e la seconda negazione di Pietro (18,12-27); Gesù davanti a Pilato (18,28-19,16); la crocifissione (19,17-30); il colpo di lancia, sepoltura ed epilogo nell'orto (19,31-42). Il racconto del quarto vangelo, rispetto ai sinottici, evidenzia il dominio attivo e regale di Gesù sugli avvenimenti, dall' "Io sono" fino a "è compiuto".

Gv 20: la risurrezione. Questa sezione di per sé è abbastanza breve nel confronto con i passi precedenti, ma contiene alcuni episodi di notevole rilievo sulla risurrezione o meglio sulla tomba vuota (20,1-10) e le apparizioni

del Risorto (20,11-29). Si nota che questi eventi non hanno la continuità del precedente “libro della passione”, dove il legame è dato da fatti logicamente successivi: arresto, giudizio, condanna, crocifissione, sepoltura. Costatare ciò è molto prezioso per noi, perché denota la fedeltà essenziale dell’evangelista alle tradizioni, che non ha rimodellato il tutto in modo logico – secondo il nostro desiderio – ma assunto, curando di coordinarle e utilizzarle al suo scopo, ma senza rielaborarle.

Gv 21: epilogo – il futuro della Chiesa e del mondo. L’ultimo capitolo raccoglie alcune tradizioni giovannee sulle apparizioni del Risorto. Vuole essere un epilogo, che corrisponde al prologo (1,1-18). Dopo che la vicenda di Gesù si è conclusa (20,30-31), si apre ora la prospettiva sulla Chiesa futura e sul futuro dei due discepoli di grande rilievo per la Chiesa (Pietro) e per la comunità giovannea (il discepolo amato).

Osservazione finale: il vangelo di Giovanni ha due conclusioni a poca distanza una dall’altra:

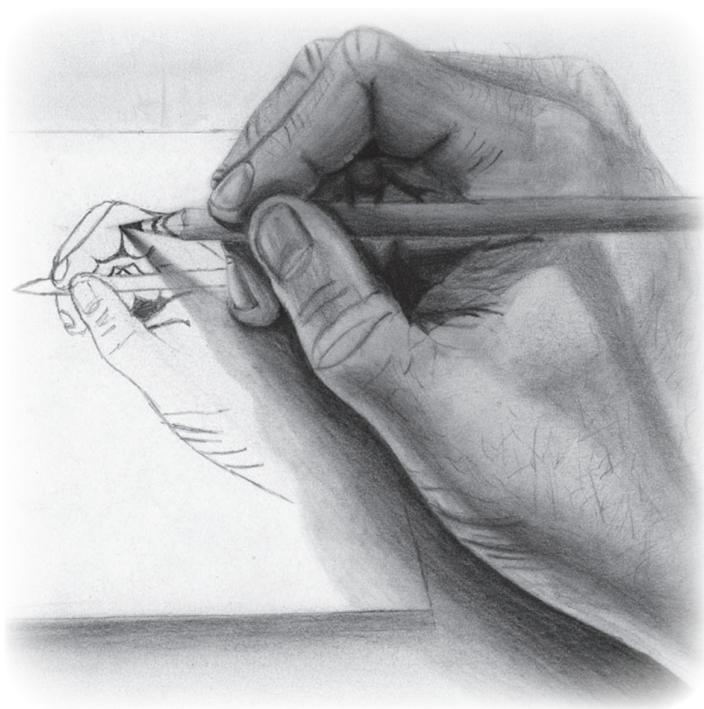
Gv 20, 30-31: *Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.*

Gv 21,25 *Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere.*

Siamo di fronte alla confessione convincente che dice dell’impossibilità di descrivere ciò che Gesù ha fatto, non tanto in senso materiale quanto e soprattutto in senso spirituale. La sua figura è così lontana dalla nostra portata, che una creatura si sente incapace di comprenderla e il vangelo di Giovanni è solo un umile tentativo di illustrare ... la persona e l’opera di Gesù. Prendere atto di questo aspetto significa porsi di fronte a questa pagina del vangelo con il cuore della Vergine santa, la madre di Gesù, che di fronte al figlio suo, conservava e meditava in silenzio a lungo quanto sentiva di lui. E’ la stessa nostra strada che siamo invitati a intraprendere di fronte a questo vangelo per entrare per quanto ci è possibile nel mistero che ci supera, l’evento della Pasqua di Gesù, nostro presente e nostro futuro.

p. Luciano Fanin

SCHEDE OPERATIVE



RIMETTI LA SPADA NEL FODERO

Il disegno di Dio non è il nostro disegno

Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori e colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. Gesù allora disse a Pietro: «Rimetti la tua spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?». Allora il distaccamento con il comandante e le guardie dei Giudei afferrarono Gesù, lo legarono 13 e lo condussero prima da Anna: egli era infatti suocero di Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno. Caifa poi era quello che aveva consigliato ai Giudei: «È meglio che un uomo solo muoia per il popolo». (Gv 18,10-14)

Una condizione essenziale per il progresso nel discernimento è educarsi alla pazienza di Dio e ai suoi tempi, che non sono mai i nostri. Lui non fa "scendere fuoco sopra gli infedeli" (cfr Lc 9,54), né permette agli zelanti di "raccogliere la zizzania" che cresce insieme al grano (cfr Mt 13,29). Inoltre si richiede generosità, perché «si è più beati nel dare che nel ricevere» (At 20,35). Non si fa discernimento per scoprire cos'altro possiamo ricavare da questa vita, ma per riconoscere come possiamo compiere meglio la missione che ci è stata affidata nel Battesimo, e ciò implica essere disposti a rinunce fino a dare tutto. Infatti, la felicità è paradossale e ci regala le migliori esperienze quando accettiamo quella logica misteriosa che non è di questo mondo. Come diceva san Bonaventura riferendosi alla croce: «Questa è la nostra logica».[125] Se uno assume questa dinamica, allora non lascia anestetizzare la propria coscienza e si apre generosamente al discernimento. (GE 174)

Quando scrutiamo davanti a Dio le strade della vita, non ci sono spazi che restino esclusi. In tutti gli aspetti dell'esistenza possiamo continuare a crescere e offrire a Dio qualcosa di più, perfino in quelli nei quali sperimentiamo le difficoltà più forti. Ma occorre chiedere allo Spirito Santo che ci liberi e che scacci quella paura che ci porta a vietargli l'ingresso in alcuni aspetti della nostra vita. Colui che chiede tutto dà anche tutto, e non vuole entrare in noi per mutilare o indebolire, ma per dare pienezza. Questo ci fa vedere che il

discernimento non è un'autoanalisi presuntuosa, una introspezione egoista, ma una vera uscita da noi stessi verso il mistero di Dio, che ci aiuta a vivere la missione alla quale ci ha chiamato per il bene dei fratelli. (GE 175)

Spirito Santo, Tu che con la tua luce distingui la verità dall'errore,
aiutaci a discernere il vero.

Cancella le nostre illusioni e non permettere che ci lasciamo sedurre
da apparenze che ci ingannano.

Mostraci la strada che tu vuoi che percorriamo,
così da essere testimoni credibili della Parola che salva.

Facci riconoscere il linguaggio vero di Dio
nel fondo della nostra anima e aiutaci a distinguerlo da ogni altra voce.

Mostraci la volontà divina in tutte le circostanze della nostra vita,
così che possiamo prendere le giuste decisioni.

Aiutaci a cogliere negli avvenimenti i segni di Dio,
gli inviti che ci rivolge, gli insegnamenti che vuole comunicarci.

Rendici capaci di percepire i tuoi suggerimenti,
per non perdere nessuna delle tue ispirazioni.

Spirito Santo, eleva il nostro sguardo perché possa discernere Dio stesso,
là dove egli si rende presente, ovunque la sua azione ci raggiunge,
ci tocca e ci salva. Amen.

SUPERARE IL SENSO DI SCONFITTA

Quando non c'è più nulla da fare (all'apparenza)

Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette nel tribunale, nel luogo chiamato Litòstrotò, in ebraico Gabbatà. Era la Preparazione della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!». Ma quelli gridarono: «Via, via, crocifiggilo!». Disse loro Pilato: «Metterò in croce il vostro re?». Risposero i sommi sacerdoti: «Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare». Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso. Essi allora presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Gòlgota, dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù nel mezzo. Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei». Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. I sommi sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: «Non scrivere: il re dei Giudei, ma che egli ha detto: Io sono il re dei Giudei». Rispose Pilato: «Ciò che ho scritto, ho scritto». (Gv 19, 13-22)

Una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l'audacia è il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura. Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo. Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti. Anche se con la dolorosa consapevolezza delle proprie fragilità, bisogna andare avanti senza darsi per vinti, e ricordare quello che disse il Signore a san Paolo: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12,9). Il trionfo cristiano è sempre una croce, ma una croce che al tempo stesso è vessillo di vittoria, che si porta con una tenerezza combattiva contro gli assalti del male. Il cattivo spirito della sconfitta è fratello della tentazione di separare prima del tempo il grano dalla zizzania, prodotto di una sfiducia ansiosa ed egocentrica. (EG 85)

Spirito Santo,
Tu che hai fatto sobbalzare i primi discepoli scuotendo la loro dimora
col soffio potente della Pentecoste,

Fa' sobbalzare anche noi perché possiamo, come loro,
cantare le meraviglie di Dio e manifestarle con la nostra vita.

Facci scattare nello slancio di una fede che dissipi tutti i dubbi,
le fatiche e le delusioni,
che ci aiuti a superare tutte le insidie dello scetticismo e dell'errore.

Facci balzare con una fiducia vera,
che misuri i propri passi non sulle nostre forze,
ma su quelle del Signore.

Donaci lo slancio di una carità che apra il nostro cuore a tutti
e ci spinga ad aiutare in modo efficace dovunque possiamo.

Rendici pronti a servire la Chiesa,
con uno zelo apostolico che arrivi alla donazione totale
superando gli ostacoli e le prove.

Ottienici il dono della speranza,
incentrata sulla consapevolezza che il Signore è sempre con noi,
per la diffusione del suo Regno e la salvezza di ogni uomo.

Spirito Santo, donaci di essere discepoli di speranza,
oltre ogni apparenza,
così da realizzare il tuo disegno di salvezza. Amen.

UNA COSA SOLA PERCHÉ IL MONDO CREDI

La divisione tra noi è causa di incredulità

Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi. Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie, e io sono glorificato in loro. Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi.

...

Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. (Gv 17,9-11.20-21)

All'interno del Popolo di Dio e nelle diverse comunità, quante guerre! Nel quartiere, nel posto di lavoro, quante guerre per invidie e gelosie, anche tra cristiani! La mondanità spirituale porta alcuni cristiani ad essere in guerra con altri cristiani che si frappongono alla loro ricerca di potere, di prestigio, di piacere o di sicurezza economica. Inoltre, alcuni smettono di vivere un'appartenenza cordiale alla Chiesa per alimentare uno spirito di contesa. Più che appartenere alla Chiesa intera, con la sua ricca varietà, appartengono a questo o quel gruppo che si sente differente o speciale. (EG98)

Il mondo è lacerato dalle guerre e dalla violenza, o ferito da un diffuso individualismo che divide gli esseri umani e li pone l'uno contro l'altro ad inseguire il proprio benessere. In vari Paesi risorgono conflitti e vecchie divisioni che si credevano in parte superate. Ai cristiani di tutte le comunità del mondo desidero chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa. Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate mutuamente e come vi accompagnate: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore

gli uni per gli altri» (Gv 13,35). È quello che ha chiesto con intensa preghiera Gesù al Padre: «Siano una sola cosa ... in noi ... perché il mondo creda» (Gv 17,21). Attenzione alla tentazione dell'invidia! Siamo sulla stessa barca e andiamo verso lo stesso porto! Chiediamo la grazia di rallegrarci dei frutti degli altri, che sono di tutti. (EG 99)

Spirito Santo, Tu che compi l'unità del Padre e del Figlio,
fa' che anche noi, grazie alla tua forza, siamo una cosa sola.

Accresci in tutti, ma specialmente nei cuori dei credenti,
il desiderio dell'unità, trasforma questo desiderio in realtà,
questa realtà in testimonianza.

Fortifica in tutti la volontà di superare le divisioni,
di evitare la violenza, i conflitti,
l'oppressione o lo sfruttamento dei deboli.

Moltiplica i contatti fra coloro
che sono separati da una barriera di odio o di diffidenza
e favorisci la stima reciproca
là dove ci sono denigrazione e disprezzo.

Disponici a fare tutti gli sforzi possibili in vista dell'unità;
strappaci a tutti i pregiudizi negativi
e rendici sempre più aperti alla comprensione degli altri.

Aiutaci a scoprire più chiaramente
tutto ciò che ci unisce e a farci dimenticare ciò che ci divide.

Spirito Santo, rendici una cosa sola, perché il mondo creda.
Amen

SCHEDE BIBLICHE



“COME IO HO FATTO A VOI”

Gv 13,1-38

Siamo nel cenacolo, la sera della cena della Pasqua ebraica. L'evangelista Giovanni non riporta le parole dell'istituzione dell'Eucaristia durante la cena, ma un gesto: la lavanda dei piedi.

1-3

È l'introduzione a tutta la seconda parte del Vangelo che qui inizia. L'Evangelista elenca otto circostanze che inquadrano la lavanda dei piedi e quindi la morte in croce. Sono otto coordinate del cammino pasquale di Gesù: egli è il Figlio del Padre che ritorna al Padre, che vive la sua Pasqua con totale consapevolezza di essere davanti alla sua ora, che ama i suoi fino all'estremo, che lotta contro satana per vincerlo con la forza dell'amore.

4-5

Gesù compie sette azioni con solennità, a dire che quel gesto significa assai più di ciò che i discepoli vedono; è una vera e propria liturgia. Sembra che qui le parole chiedano il soccorso dell'azione, perché gli occhi possano vedere, le mani toccare, tutto il corpo partecipare ed essere come segnato. In questo momento Gesù rivela la sua identità: consegna se stesso e il suo comandamento nuovo, mediante l'espressività di un gesto compiuto senza parole.

6-10

Prima spiegazione al gesto: Pietro rifiuta il gesto di Gesù, perché non accetta la sua disponibilità di farsi servo, l'iniziativa gratuita del suo amore. Vuole che si comporti da Signore secondo gli schemi umani. Fatica ad uscire dall'orgoglio dell'autosufficienza umana. Pietro è il simbolo delle difficoltà di ciascuno di noi di essere amati, serviti, salvati da Dio. Deve fare l'esperienza che nella vita la cosa più importante è lasciarsi amare da Dio. Finora voleva essere lui a fare qualcosa; adesso deve capire che di fronte a Gesù non può fare altro che lasciarsi amare, perdonare e salvare. Se non si lasciasse lavare i piedi, non potrebbe essere elevato alla dignità di figlio amato da Dio e sceglierebbe di restare soltanto un servo.

12-17

Gesù dà una seconda spiegazione: torna a sedere a mensa, indicando che ora è veramente il Signore, pronto a tornare alla destra del Padre e che assieme a lui possono stare i suoi discepoli che ha elevato alla dignità di figli di Dio. Gesù non si toglie il grembiule: la sua vera veste è il servizio.

A questo punto domanda che anche i suoi discepoli manifestino nella loro vita l'amore di Dio. I discepoli sono stati introdotti a capire chi è Dio: ora sono invitati a far conoscere che Dio è Padre. Dio si fa conoscere così: trasforma l'uomo rendendolo consapevole di essere amato e capace di testimoniare l'amore. Il servizio non nasce dal senso del dovere, ma dall'amore comunicatoci da Gesù.

18-30

Giovanni presenta Giuda come parte integrante del cammino del Signore verso la gloria della croce: a indicarci che tutti noi siamo talmente fragili da tradire l'amicizia di Gesù, non accettare il suo amore e avere fretta di una soluzione dei problemi più visibile o più efficace. Ma Gesù è l'Agnello di Dio che prende su di sé tutti i nostri peccati per eliminarli.

33-35

Gesù sa che la sua missione sta compendosi e che il suo frutto sarà l'esistenza di una comunità, quindi presenta lo stile che la deve caratterizzare. Usa la parola "comandamento nuovo": poiché ci ha dato l'esempio di come si ama, ci ha dato anche l'energia di amarlo e di amarci come fratelli. La sua comunità: non sarà fondata su un ordine costituito, ma su un ordine nuovo, quello dell'amore. Se la comunità cristiana non rivive questa esperienza di amore del Cristo, sarà una comunità sterile. La vita della comunità è feconda solo dove si pratica il comandamento dell'amore fraterno.

Per la riflessione

- Pietro ha un'idea di Gesù. Per questo non vuole che si abbassi a fare gesti umili. Qual è la mia idea di Dio? Vorrei che risolvesse subito i nostri problemi e le nostre paure (anche a livello mondiale?)
- L'amore ha bisogno di gesti concreti, semplici. Gesti di cui probabilmente in questi ultimi mesi abbiamo sentito la mancanza o che abbiamo rivalutato, riscoperto. Il gesto della lavanda dei piedi, quali esigenze racchiude per me oggi? E come comunità cristiana?
- L'atmosfera di amore e confidenza è oscurata dalla presenza di Giuda e del suo tradimento. In questo brano si percepiscono sentimenti contraddittori: amore e inganno, fedeltà e tradimento, speranza e paura, luce e buio... Come riesci a pensare il futuro della tua vita, della comunità cristiana, del mondo, pensando a quello che abbiamo vissuto in questo anno? Gesù vive questo suo momento con determinazione, consapevolezza, disponibilità, fiducia completa al Padre e alla missione che gli ha affidato. Che prospettive apre per te, per noi, oggi?

*Signore Gesù,
tu sei sempre in mezzo a noi come colui che serve.*

*Tu l'Altissimo, chinandoti su di noi,
ci onori del tuo servizio, ci lavi i piedi e ce li baci,
ce li profumi d'amore,
ce li calzi di mansuetudine e di pace,
per farci camminare dietro a te.*

*Signore Gesù,
pur essendo lenti a capire, vorremmo saperti imitare
e farci con te servi di tutti, per rendere visibile
nei nostri gesti la tua immensa carità.*

“NON SIA TURBATO IL VOSTRO CUORE”

Gv 14,1-12

Con questo capitolo iniziano i “discorsi di addio” che Gesù ha rivolto durante l’ultima cena. Sono la sua eredità ai discepoli, a tutti noi.

1-6

Il tema fondamentale è il “ritorno” di Gesù o meglio la sua “nuova presenza”. Gli apostoli, riuniti nel cenacolo, dopo l’annuncio del tradimento di Giuda, del rinnegamento di Pietro e della partenza imminente del Maestro, rimasero profondamente colpiti, smarriti, disorientati. L’unico rimedio valido contro l’angoscia è la fede. Gesù chiede di superare quel momento grave per credere a lui con il cuore: annuncia la Parola del Padre che toglie ogni turbamento.

Sollecita i suoi alla fiducia perché sta per tornare alla casa del Padre, luogo dove c’è posto per tutti. La “casa del Padre” è il Figlio unigenito; in lui c’è posto per tutti. La partenza di Gesù ha un solo scopo: fare in modo che ogni discepolo abbia un luogo come figlio presso il Padre.

La *via* al Padre è la *verità* di Gesù e la *vita* di Gesù. La via non è una strada da percorrere, è una persona da seguire. La Verità non è un concetto astratto, è un uomo da frequentare, Gesù Figlio del Padre. La Vita è la vita di comunione e di amore tra Gesù e il Padre. È il mistero della Trinità che qui l’evangelista ci vuole far gustare.

7-11

Il tema fondamentale è il rapporto tra Gesù e il Padre. Egli è l’unico mediatore per giungere alla comunione con il Padre.

“Chi ha visto me ha visto il Padre” è il compendio di tutto il Vangelo. Chi ha visto il Figlio amato dal Padre e che ama i fratelli, ha visto esattamente il Padre, perché solo il Figlio è uguale al Padre. Per i discepoli il linguaggio del Maestro non è comprensibile e chiedono di vedere il Padre, perché? Tante volte c’è una conoscenza superficiale che non giunge mai alla conoscenza profonda. I discepoli non hanno saputo riconoscere nella presenza visibile di Gesù le parole e le opere del Padre. Quando si legge il Vangelo si rischia di vedere il segno senza capire il significato, il mistero che si vela dentro, che esige capovolgimento, conversione. Si può leggere tutto il Vangelo senza mai fare l’esperienza reale di Dio.

La fede non è qualcosa di cieco. Nel brano le parole dominanti sono: credere, conoscere, sapere, vedere, mostrare... la fede è tutto ciò. Credere che Gesù è il Figlio che ama il Padre è la prima cosa che Gesù ha rivelato di se stesso. Credere è fondare la vita su questo amore. La seconda cosa da capire è che le parole del Figlio sono le stesse del Padre.

Questa unità è un mistero che si può intuire solo attraverso le parole e le opere di Gesù. Se non crediamo alle sue Parole, Gesù ci invita almeno a credere alle opere. Ogni persona, ogni comunità cristiana alimenta la sua fede nelle Parole, nelle opere e nella vita del suo Signore. Il credere diventa un'opera, perché uno opera secondo ciò che crede, secondo ciò che ha dentro.

12

L'opera che Gesù ha intrapreso è solo l'inizio. Quando se ne sarà andato, lascia che i suoi continuino la sua opera. Essi potranno prolungare, attraverso la fede, la sua missione, anzi faranno opere simili a lui e perfino maggiori. Gesù spiega che il principio del nostro fare è la fiducia in Lui: il turbamento e la paura bloccano tutte le facoltà; la fiducia invece libera tutte le nostre attitudini. È in forza della fede del Signore che noi veniamo associati all'agire di Gesù fino a compiere le sue stesse opere. Il maestro incoraggia i suoi e tutti coloro che crederanno in Lui a partecipare all'opera di evangelizzazione e alla sua stessa missione.

Per la riflessione

- Il Signore sapeva che sarebbe giunto anche per noi il momento del turbamento. Le parole di Gesù ci invitano alla fiducia in Lui. Come la fede mi ha sorretto e guidato fino a questo momento? Che cosa chiedo per la mia fede al Signore, oggi? All'interno della nostra comunità parrocchiale come possiamo sostenerci nella fede?
- In quale ambito della mia vita, oggi, ho più bisogno di far risuonare questa parola di Gesù: *"Non sia turbato il vostro cuore"*?
- La mia, la nostra è una fede che mi fa muovere verso gli altri? Oppure è una fede da cartolina, statica e chiusa dentro di me? Quali sono "le opere più grandi" che potremmo realizzare secondo le parole di Gesù?
- Qual è la mia esperienza di Gesù nella lettura del Vangelo? È superficiale oppure è l'esperienza di un incontro con una persona viva, Gesù, che mi ama e mi fa conoscere il Padre?

Dal Salmo 42

Come la cerva anela ai corsi d'acqua,
così l'anima mia anela a te, o Dio.
L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente:
quando verrò e vedrò il volto di Dio?
Le lacrime sono il mio pane giorno e notte,
mentre mi dicono sempre: «Dov'è il tuo Dio?».
Perché ti rattristi, anima mia, perché ti agiti in me?
Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,
lui, salvezza del mio volto e mio Dio.

“NON VI LASCERÒ ORFANI”

Gv 14,13-31

Dopo le parole di consolazione dell'inizio del capitolo, Gesù passa a formulare alcune promesse-doni che si realizzano proprio in ragione del suo andare al Padre. Gesù assicura che la preghiera “nel nome di Gesù” (13-14) cioè la preghiera che nasce dall'unione intima con Cristo e il Padre, sarà esaudita. È Gesù stesso, presso il Padre, che ascolterà la preghiera dei suoi e promette di esaudire quelle domande che riguardano l'impegno di continuare la sua opera, specialmente i compiti dell'annuncio.

13-21

Gesù mette una condizione alle sue promesse: amarlo attraverso l'osservanza dei suoi comandamenti (15.21.23-24.28). Questo non avviene attraverso una pratica esteriore di precetti e di norme, ma è reso possibile dall'amore di Dio che previene. *Osservare* significa custodire attentamente, instancabilmente, tenere da parte, preservare, proteggere, non perdere di vista i comandamenti di Gesù, specialmente quello dell'amore fraterno. *Osservare* i comandamenti significa amare Gesù.

Questo amore ci apre alle promesse, prima fra tutte il dono dello Spirito Santo (16.17.26). Gesù lo chiama Il Paraclito, il difensore, che assisterà e sosterrà i discepoli nel tempo della prova, colui che lo sostituirà prolungandone l'opera presso i suoi discepoli. Lo Spirito è chiamato anche “Spirito di verità” perché farà comprendere le parole di Gesù, ci insegnerà a ricordare, a fare memoria degli insegnamenti di Gesù e svilupperà ciò che Gesù ha spiegato.

I discepoli, che sono rimasti fedeli alle sue Parole, saranno abitati dallo Spirito. Coloro che non hanno creduto in Gesù e si sono chiusi alla Sua Parola di vita si sono messi nell'impossibilità di riceverlo.

22-23

Ed ecco un'altra promessa: la venuta del Padre e di Lui stesso nell'intimo del credente che ama (23). Il Padre e il Figlio “abiteranno” in colui che crede, assieme allo Spirito Paraclito, o Spirito di verità. La Trinità prenderà dimora in ogni credente che amerà Gesù e osserverà la sua Parola. Il verbo usato dall'evangelista “dimorare” indica l'immanenza, una realtà intimamente legata ad un'altra. Chi tiene stretto al cuore la parola di Gesù, farà parte della famiglia di Dio.

26-31

La conclusione del capitolo contiene parole di addio e di conforto da parte del Maestro che lascia la comunità e fa ritorno al Padre (27-31). Gesù nel congedarsi dai suoi discepoli augura la “pace”. La pace nel senso ebraico non è semplicemente

un augurio, ma nel complesso dei beni messianici: pienezza di vita e di salute, perfezione e gioia, comunione con Dio. È dono che viene da Dio, è presenza di Dio, è ciò che Gesù stesso possiede, nonostante l'angoscia di quel momento. Al dono della pace unisce l'esortazione alla gioia (28b): per quanto tristi dal distacco e dal timore, la morte di Gesù è il passaggio verso un bene maggiore. Per questo i discepoli devono conservare pace e gioia.

Per la riflessione

- *“Non vi lascerò orfani”. “Lo Spirito vi insegnerà la verità tutta intera”.* Lo Spirito mi aiuta a leggere la storia della mia vita e del mondo con gli occhi di Gesù. Mi insegna ad affrontare le sorprese di ogni giorno con la fiducia che non sono solo/a. Chiedo con insistenza il dono dello Spirito?
- *“Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama”.* Oggi non abbiamo la presenza fisica di Gesù, siamo nel tempo in cui egli si manifesta attraverso la sua Parola. Siamo chiamati a fare delle parole di Gesù il tesoro più prezioso della vita. Chiediamo allo Spirito di rafforzare la nostra fede, di dare spazio, nella nostra vita alla sua Parola e di lasciarci da essa trasformare.
- Gesù ha insistito sul dono della pace perché sapeva bene che abbiamo bisogno di questa pace nelle varie prove della vita. La pace è un dono da conservare e da costruire donandola come Gesù all'umanità. Quanto so accogliere gesti pace ed essere portatore di gesti di pace?
- *“Verremo a Lui e prenderemo dimora presso di Lui”.* La mia vita è abitata da Dio, è visitata da Dio. Egli abita nel mio profondo. Come si può vivere una vita banale, avendo come ospite la Trinità? Come non stupirsi per questa realtà che toglie dalla solitudine, innalza la mia dignità, dà luce al grigiore quotidiano, colora di senso ogni azione. Mi ricordo, nella mia quotidianità, che Dio è in me, dentro di me?

*Signore Gesù,
noi crediamo che tu ci ami e desideriamo amarti:
donaci lo Spirito di verità
perché ci faccia comprendere e mettere in pratica
tutte le tue parole di vita,
quelle che hai attinto per noi dal cuore del Padre.
Tu sei sempre con noi e non ci lasci orfani:
anche noi vogliamo rimanere in te.
Sostienici e accresci in noi questo desiderio.
Prega ancora per noi, presso il Padre,
perché ci mandi l'«altro Consolatore»,
colui che ci difende e ci fa ricordare
quanto siamo amati in totale gratuità.
Amen*

"IO SONO LA VITE VOI I TRALCI"

Gv 15

15,1-8

Potare e tagliare a primo sguardo sembrano verbi sinonimi, descrivendo in se stessi una simile azione, ma la differenza sta nelle mani e nella maestria dell'agricoltore che con un taglio diverso può fare la differenza fra la morte e la vita- Il tralcio potato porta frutto, anzi porta più frutto, un tralcio tagliato, separato dalla vite a nulla serve se non ad essere gettato via; è la nostra condizione, se rimaniamo innestati alla vite e lasciamo che l'agricoltore ci poti, ci doni una nuova forza, e con umiltà lasciamo che tolga il superfluo, allora sapremo portare frutto, sapremo abbondare. E attraverso l'abbondanza del frutto venga resa gloria a Dio, la nostra stessa vita nell'essere discepoli, diverrà glorificazione di Dio

9-17

Dopo lo sguardo dato in superficie, Gesù entra più in profondità quasi volendo definire l'immagine usata precedentemente, "come il padre ha amato me, anche io ho amato voi" siamo tralci della vite e attingiamo a quell'amore che continuamente scorre nell'unità fra il Padre e Figlio. Anche noi attingiamo all'amore, siamo alimentati dall'amore, cresciamo nell'amore, non siamo servi ma in quell'amore noi siamo scelti, diveniamo amici, ci sentiamo cercati, voluti. Il nostro frutto sta nel "dover amarci gli uni gli altri", far sì che quella linfa, scorrendo attraverso noi arrivi sino a chi si sente solo, ancora incatenato dalla schiavitù della paura e della tristezza.

18-27

L'amore non si sottrae e non ti sottrae al rifiuto, alla persecuzione, all'odio del mondo che non accetta l'amore, Un servo non è più grande del suo padrone il Signore Gesù ci mette in guardia di fronte alla prospettiva della croce che nasce dalla persecuzione, ma se siamo pronti a camminare con Cristo scopriremo che sul calvario, nell'ora della Prova, della battaglia contro il male, non saremo soli, il Paraclito, lo spirito attraverso di noi, darà testimonianza. Cristo sarà obbediente alla volontà di amore al Padre, ma il mondo rifiuta l'amore, per tanto rifiuterà anche il cristo che è l'amore incarnato, ma noi non dobbiamo temere, la croce diverrà gloria, la persecuzione diverrà speranza, attesa di incontro, testimonianza per quanti rimarranno nelle tenebre.

Per la riflessione

- Il Signore ci invita ad essere tralci fruttuosi, siamo chiamati a vivere una stretta ed intima unione con la vite, lasciare che la sua linfa di amore scorra in noi, ma

per questo dobbiamo essere potati, lasciare che il superfluo venga eliminato; bisogna “decidere” e decidere vuol dire recidere, scegliere significa tagliare, lasciamo che il Signore entrando nella nostra vita “recida” ciò che non è necessario perché possiamo Portare frutto?

- Lasciarsi permeare dallo Spirito; per compiere una matura revisione di vita che ci dica cosa sia centrale nel nostro cammino di fede è necessario che ci lasciamo spingere dallo Spirito nel deserto (cfr Mt 4,1), luogo di asperità ma anche di silenzio. I frutti che saremo chiamati a portare saranno reali nella misura in cui non sarà il nostro protagonismo a parlare ma il Paraclito, che nell'ora buia darà testimonianza. Chiedo al Signore la grazia dell'umiltà, e ad inizio della mia preghiera invocherò lo Spirito.
- Il rifiuto ci fa paura, ma dobbiamo sempre ricordare che l'annuncio del Vangelo non esime da questo rischio che ci pone dinanzi alla tentazione del compromesso, di svendere il messaggio di amore del Vangelo in favore di un tornaconto legato al consenso umano e personale che priva la nostra testimonianza della fedeltà e trasparenza necessaria. Sono in grado di annunciare il Vangelo nella sua interezza senza sconti né tagli? Oppure cerco di adattare il Vangelo per un apprezzamento umano, dimenticando che sia la mia vita a dovere essere plasmata dalla Parola?

Preghiamo con la Parola

Proverbi 15,28-33

La mente del giusto riflette prima di rispondere,
ma la bocca dei malvagi esprime cattiveria.

Il Signore è lontano dai malvagi,
ma ascolta la preghiera dei giusti.

Uno sguardo luminoso dà gioia al cuore,
una notizia lieta rinvigorisce le ossa.

Chi ascolta un rimprovero salutare
potrà stare in mezzo ai saggi.

Chi rifiuta la correzione disprezza se stesso,
ma chi ascolta il rimprovero acquista senno.

Il timore di Dio è scuola di sapienza,
prima della gloria c'è l'umiltà.

"IO HO VINTO IL MONDO"

Gv 16,1-33

16,1-11

Il Signore ha preannunciato la persecuzione, l'allontanamento dalla vita sinagogale e addirittura la morte e questo getta i discepoli nella tristezza che "riempie il loro cuore". Tristezza dovuta alla paura della morte, ma soprattutto dal sapere che presto verrà loro sottratto il Maestro, ma proprio questa partenza determinerà la discesa dello Spirito che alimenterà la vita missionaria della chiesa. Tante sono le volte in cui di fronte alla persecuzione, all'insuccesso, al rifiuto, la tristezza riempie il nostro cuore, troppe volte crediamo di essere soli, dimenticando quel continuo soffio vitale che ogni giorno viene a dare il respiro di vita alla nostra spenta e disperante quotidianità.

12-24

Lo Spirito continuerà quell'annuncio direttamente nel cuore dei discepoli, nel nostro cuore; a volte ci sembrerà di essere aridi, ma lo Spirito soffierà la speranza e farà sì che la tristezza che ha imbrigliato i cuori si tramuti in gioia.

L'immagine che il Signore utilizza è quella della mamma pronta al parto: la paura, il dolore, l'afflizione si palesano nelle ore e nei momenti che precedono il parto, ma dopo, quella tensione, quella afflizione, si tramuta in gioia per la vita che nasce. Così è chi cammina nel Signore, di fronte alla lotta si ha paura, si teme, ma nel dono di sé si sperimenta la vera gioia, quella che nessuno può togliere, a motivo di quel cuore nuovo, riconciliato dal sacrificio di Cristo sulla croce.

25-32

Questo capitolo termina con la certezza dataci dal Signore Gesù che Dio ci ama, ama i suoi perché hanno creduto e hanno amato, così noi dobbiamo credere ed amare. Ed in questo c'è la perfezione della nostra gioia: sapere, credere e vivere che Dio è amore e noi siamo nell'amore di Dio e in virtù di questo il nostro dialogo al Signore è aperto, e il Padre ci ascolta come suoi figli.

I discepoli allora si lanceranno in entusiasmo di fede, ma la vera fede sarà possibile solo dopo la Resurrezione. Il Signore preannunciando la sua morte, mostrerà la loro fragilità nell'accettarla e la certezza della fuga e l'abbandono nell'ora della prova. Non scandalizziamoci, ma lasciamoci fortificare dal coraggio: Cristo ha vinto il mondo.

Per la riflessione

Cosa vuol dire avere un cuore pieno della tristezza? Il Signore Gesù lo sperimenta nell'ora dell'orto degli Ulivi, abbandonato e lasciato solo. La Solitudine, la paura di

essere abbandonati è il motivo della più grande tristezza che ogni persona possa sperimentare, sentirsi abbandonati sui nostri Golgota quotidiani. I mesi passati di distanza e di chiusura hanno in molti amplificato la paura e la sensazione della solitudine. Rileggo il brano del Vangelo e nella riflessione prego con il **salmo 21**

Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?
Lontane dalla mia salvezza le parole del mio grido!
Mio Dio, grido di giorno e non rispondi;
di notte, e non c'è tregua per me.
Eppure tu sei il Santo,
tu siedi in trono fra le lodi d'Israele.

In te confidarono i nostri padri,
confidarono e tu li liberasti;
a te gridarono e furono salvati,
in te confidarono e non rimasero delusi.
Ma io sono un verme e non un uomo,
rifiuto degli uomini, disprezzato dalla gente.
Si fanno beffe di me quelli che mi vedono,
storcono le labbra, scuotono il capo:
"Si rivolga al Signore; lui lo liberi,
lo porti in salvo, se davvero lo ama!".
Sei proprio tu che mi hai tratto dal grembo,
mi hai affidato al seno di mia madre.
Al mio nascere, a te fui consegnato;
dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio.
Non stare lontano da me,
perché l'angoscia è vicina e non c'è chi mi aiuti.
Mi circondano tori numerosi,
mi accerchiano grossi tori di Basan.
Spalancano contro di me le loro fauci:
un leone che sbrana e ruggisce.
Io sono come acqua versata,
sono slogate tutte le mie ossa.
Il mio cuore è come cera,
si scioglie in mezzo alle mie viscere.
Arido come un coccio è il mio vigore,
la mia lingua si è incollata al palato,
mi deponi su polvere di morte.
Un branco di cani mi circonda,
mi accerchia una banda di malfattori;
hanno scavato le mie mani e i miei piedi.
Posso contare tutte le mie ossa.
Essi stanno a guardare e mi osservano:
si dividono le mie vesti,
sulla mia tunica gettano la sorte.

Ma tu, Signore, non stare lontano,
mia forza, vieni presto in mio aiuto.
Libera dalla spada la mia vita,
dalle zampe del cane l'unico mio bene.
Salvami dalle fauci del leone
e dalle corna dei bufali.
Tu mi hai risposto!
Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli,
ti loderò in mezzo all'assemblea.
Lodate il Signore, voi suoi fedeli,
gli dia gloria tutta la discendenza di Giacobbe,
lo tema tutta la discendenza d'Israele;
perché egli non ha disprezzato
né disdegnato l'afflizione del povero,
il proprio volto non gli ha nascosto
ma ha ascoltato il suo grido di aiuto.

Da te la mia lode nella grande assemblea;
scioglierò i miei voti davanti ai suoi fedeli.
I poveri mangeranno e saranno saziati,
loderanno il Signore quanti lo cercano;
il vostro cuore viva per sempre!
Ricorderanno e torneranno al Signore
tutti i confini della terra;
davanti a te si prostreranno
tutte le famiglie dei popoli.
Perché del Signore è il regno:
è lui che domina sui popoli!
A lui solo si prostreranno
quanti dormono sotto terra,
davanti a lui si curveranno
quanti discendono nella polvere;
ma io vivrò per lui,
lo servirà la mia discendenza.
Si parlerà del Signore alla generazione che viene;
annunceranno la sua giustizia;
al popolo che nascerà diranno:
"Ecco l'opera del Signore!".

"L'ORA DELLA GLORIA"

Gv 17

1-5

Cominciano i versetti della Preghiera di Gesù. Nel Vangelo di Giovanni non viene riportata la Preghiera del "Padre Nostro", ma questo dialogo del capitolo è la parafrasi, fatta dall'Evangelista, della preghiera insegnata da Gesù. In questi primi versetti il centro è la Gloria di Dio nel Figlio. È nel Dialogo con il Padre che c'è l'identità di ciascuno di noi come Figli e la gloria del Cristo è compiere la volontà del Padre ossia amare come Dio ama.

6-13

Il figlio è il volto del Padre, nel Figlio si manifesta il Padre, e le parole del Padre diventano le Parole del Figlio che, come annuncia Giovanni nel prologo, Egli è la Parola e la parola era presso il Padre. Se accoglieremo la Parola viviamo l'unità con Dio e l'unità fra di noi: solo nel Padre si può essere una cosa sola e in questo modo avere la forza per non arrendersi al mondo. In Cristo siamo custoditi, in Cristo siamo del Padre e il Padre è in noi.

15-26

La preghiera del Figlio diventa un voce che suona ancora per noi oggi, nei nostri giorni. Il dono della sua vita produce la salvezza che non ha confini nel tempo e nello spazio, e anche noi oggi siamo chiamati a vivere la verità, affinché il mondo che rifiuta, che disprezza, che perseguita l'amore, possa credere che il Figlio è Segno dell'amore di Dio.

Cristo Gesù prega per noi e questo deve darci speranza, sapere che siamo nella mani del Padre Buono, nella mani di chi lasciandosi inchiodare sulla Croce fa sì che il dono di amore ci avvolga in un abbraccio che non ha fine

Infine questa è la salvezza conoscere il dono di Amore di Dio e quell'amore con il quale il Figlio è amato sia in ciascuno di noi.

Per la riflessione

- La preghiera di Gesù è il dialogo con il Padre. Molte volte il Signore si ritira a Pregare ma in questa occasione ci viene riferito il contenuto della sua preghiera, e al centro ci siamo noi. Nell'ora della sua glorificazione ciascuno di noi trova posto in quelle parole, ma in modo ancora più chiaro in quella preghiera si invoca un'unità che seppur ferita dalla fragilità umana contraddistingue la vita Cristiana. Preghiamo per le nostre comunità, per la nostra diocesi perché ciascuno sia costruttore di quell'unità che è immagine dell'amore Trinitario.

- Molte volte a motivo delle divisione, non diamo la testimonianza evangelica dell'amore del Padre. Quali sono i nemici interiori, che ostacolano quel cammino di unità per il quale io devo essere strumento nelle mani di Dio?
- Fare comunione vuol dire spezzare l'unico pane e bere alla fonte della Parola. Sono in grado di dare spazio all'eucarestia in cui si celebra la gloria del Figlio morto e risorto per noi affinché anche io unendomi a quel sacrificio e partecipando dell'unico banchetto possa essere strumento di Comunione?

Preghiamo con il salmo 103

Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi benefici.
Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue infermità,
salva dalla fossa la tua vita,
ti circonda di bontà e misericordia,
sazia di beni la tua vecchiaia,
si rinnova come aquila la tua giovinezza.
Il Signore compie cose giuste,
difende i diritti di tutti gli oppressi.
Ha fatto conoscere a Mosè le sue vie,
le sue opere ai figli d'Israele.
Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.
Non è in lite per sempre,
non rimane adirato in eterno.
Non ci tratta secondo i nostri peccati
e non ci ripaga secondo le nostre colpe.
Perché quanto il cielo è alto sulla terra,
così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono;
quanto dista l'oriente dall'occidente,
così egli allontana da noi le nostre colpe.
Come è tenero un padre verso i figli,
così il Signore è tenero verso quelli che lo temono,
perché egli sa bene di che siamo plasmati,
ricorda che noi siamo polvere.
L'uomo: come l'erba sono i suoi giorni!
Come un fiore di campo, così egli fiorisce.
Se un vento lo investe, non è più,
né più lo riconosce la sua dimora.
Ma l'amore del Signore è da sempre,
per sempre su quelli che lo temono,
e la sua giustizia per i figli dei figli,

per quelli che custodiscono la sua alleanza
e ricordano i suoi precetti per osservarli.
Il Signore ha posto il suo trono nei cieli
e il suo regno domina l'universo.
Benedite il Signore, angeli suoi,
potenti esecutori dei suoi comandi,
attenti alla voce della sua parola.
Benedite il Signore, voi tutte sue schiere,
suoi ministri, che eseguite la sua volontà.
Benedite il Signore, voi tutte opere sue,
in tutti i luoghi del suo dominio.
Benedici il Signore, anima mia.

“QUANDO TUTTO SI FERMA E SEMBRA PERDUTO: L'ARRESTO DI GESÙ”

Gv 18,1-28

1-9

Gesù ha concluso la sua grande preghiera (17,26). Che succede ora? Tutto precipita nella tragedia, il Signore viene arrestato. Due confronti con due apostoli inquadrano questo evento: prima quello con Giuda (vv. 1-9), poi quello con Pietro (vv. 10-27), spostandosi dal giardino al palazzo di Anna. Per l'evangelista, Gesù rimane sempre ben conscio e consapevole di quanto gli accade; è il Signore, che entra nella sua Passione volontariamente, obbedendo al Padre. Subisce l'arresto, ma non si arresta la sua opera; anzi, egli vive quest'evento ingiusto, frutto di macchinazioni malvage e lo trasforma nell'opera di salvezza. Per farlo, deve entrare fino in fondo nella notte oscura, che connota temporalmente e spiritualmente questo brano (cf. Gv 13,30). Tutto si spegne; le ardenti parole dei capitoli precedenti sembrano già un ricordo sbiadito e lontano. Si accendono solo i lumi del gruppo mandato a catturare Gesù (v.3). Rivolto ad esso, si staglia allora forte, per due volte, la domanda del Signore: *Chi cercate?* (vv. 4 e 7). Il confronto con il discepolo che ha tradito, quel Giuda che credeva di risolvere le cose con l'inganno, di incastrarlo e consegnarlo... si conclude invece così, con Gesù a consegnarsi spontaneamente, mostrando ancora una volta di non subire passivamente l'arresto, ma di affrontarlo senza mai perdere la sua regalità divina; e infatti risponde tutte e due le volte: IO SONO. È il riferimento più limpido possibile al nome stesso di Dio (cf. Es 3,14); è Dio venuto sulla terra a salvare l'umanità. Pietro non ci sta e reagisce nel suo stile, “alla maniera di Pietro”: si ribella, taglia un orecchio. Sembra proprio lo “scagnozzo” di fiducia del Signore, fedele fino alla morte, pronto alla ribellione... ma dura poco.

10-11

Inizia così il secondo confronto con questo secondo discepolo, a sua volta fatto di due sezioni: la prima (vv. 10-11) è in risposta al gesto irruento e violento di Pietro. Gesù lo placa; per Giovanni egli è l'Agnello di Dio, la violenza non fa parte del modo scelto da Gesù per vivere la sua vita, la sua missione, la sua passione. Di nuovo, si delinea la sua vocazione a *bere il calice* fino in fondo, con una fedeltà e un attaccamento al Padre tali da sprigionare l'amore salvifico che ne deriverà per tutti: questo passo diventa centrale, esplicita il senso e il significato dell'arresto e della passione di Gesù, allinea il racconto del quarto vangelo con le versioni sinottiche (cf. Mt 26,42; Mc 14,36; Lc 22,42), pur mantenendo la peculiarità di non presentare l'aspetto dell'agonia nella passione di Gesù, ma la sua regalità costante.

12-28

Cambia la scena, cambia il discepolo co-protagonista e avviene così il secondo con-

fronto, quello con Pietro, che avviene in due momenti separati dal racconto del dialogo tra Gesù con il sommo sacerdote Anna (vv.19–24). Pietro continua a seguire Gesù, ma comincia a prenderne le distanze. Non è la sequela del discepolo, ma quella di uno che inizia a sentire i morsi della paura, la tentazione di mollare, il senso di fallimento; e così, chi subisce un vero “arresto”, alla fine, è proprio lui: Pietro. È la sua fede a fermarsi, davanti alla richiesta di stare con il Signore davvero, fino alla fine, nella sua passione. Mentre Gesù risponde alle provocazioni di Anna, dicendogli ciò che leggiamo al v. 21, fuori c’è uno che potrebbe rispondere a quelle domande con la sua testimonianza di apostolo...e invece, Pietro non regge e rinnega, con forza, tutto, per tre volte. Anche questa scena è comune ai vangeli sinottici (cf. Mt 26, 69–70; Mc 14, 66–68; Lc 22, 55–57), ma Giovanni ha una sua particolarità: fa rispondere Pietro per due volte esplicitamente, dicendo: NON SONO (cf vv 17 e 25). È l’antitesi di quanto abbiamo visto dire e fare da Gesù: là c’erano coraggio e fedeltà; qui, oramai ci sono soltanto paura e fragilità. Allora il gallo può cantare, perché l’“arresto” è davvero compiuto. Proprio come aveva pre-annunciato Gesù (cf. Gv 13,38).

Per la riflessione

Una pista di approfondimento biblico: l’esperienza del patriarca Giuseppe venduto dai fratelli soffermandosi in Gen 44–46, in particolare su quanto afferma Giuseppe in Gen 45,5. Un’esperienza traumatica che diventa inizio di una vita nuova, per tanti.

Provare a rivivere e rileggere l’esperienza dell’arresto, con gli occhi del vangelo di Giovanni. Nella vita ci sono inevitabili situazioni e condizioni di “arresto”. Quando la fede si fa piccola, quando la vita è duramente messa alla prova oppure anche solo nella fatica di reggere una scelta, nel fallimento di una proposta o di un progetto. Sembra di essere arrivati alla “resa dei conti”. Quello che pensavo e che credevo, su Dio, sulla gente, sulla società, ma anche su me, va in crisi. Occorre provare a mettersi nei panni di Giuda e in quelli di Pietro. C’è differenza? Poi, passare a Gesù e provare con lui anche il contrario: se ci fosse Gesù nei miei panni, cosa farebbe? Quello che ci aiuta è prendere consapevolezza. Rileggere quello che viviamo da un altro punto di vista. Davanti allo STOP che si è generato nella mia vita, cosa emerge di me? È un momento di onestà, verso me stesso e verso questo tempo. Chi sono? Posso trovare la scappatoia, posso costruirmi un *avatar* o rifugiarmi nella fantasia. Farmi divorare dalla paura. Essere un ribelle; un codardo; un approfittatore. Pieno di nobili intenzioni e pronto alla violenza pur di superare la prova. Posso rinnegare. Posso essere indolente. E posso essere come Gesù? Posso starci fino in fondo, in comunione con Dio?

Pregare con il Salmo 43 (42):

*Fammi giustizia, o Dio,
difendi la mia causa contro gente spietata;
liberami dall’uomo iniquo e fallace.*

*Tu sei il Dio della mia difesa;
perché mi respingi,
perché triste me ne vado,
oppresso dal nemico?*

*Manda la tua verità e la tua luce;
siano esse a guidarmi,*

*mi portino al tuo monte
santo e alle tue dimore.*

*Verrò all’altare di Dio,
al Dio della mia gioia, del mio giubilo.
A te canterò con la cetra, Dio, Dio mio.*

*Perché ti rattristi, anima mia,
perché su di me gemi?
Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,
lui, salvezza del mio volto e mio Dio.*

“TRA L’INDECISIONE E IL CORAGGIO: IL PROCESSO DI GESÙ”

Gv 18,29 - 19,16

Il racconto del processo di Gesù davanti a Pilato è grandioso e articolato in 7 scene, ritmate dagli spostamenti di Pilato, che continuamente entra ed esce dal pretorio, dialogando tra Gesù e la folla. Le sette scene sono così suddivise: 18,29–32 (Gesù accusato. Si chiede la sua condanna a morte); 18,33–38a (Discussione sulla regalità di Cristo); 18,38b–40 (Pilato tenta di salvare Gesù, la folla propone lo scambio con Barabba); 19, 1–3 (Gesù flagellato e incoronato di spine); 19,4–8 (Pilato non trova colpe in Gesù. *“Ecco l’uomo!”*); 19, 9–11 (Il potere di Pilato e da dove proviene); 19, 12–16 (La condanna di Gesù: *“Crocifiggilo!”*).

A differenza del racconto negli altri vangeli, Giovanni non ci fornisce molti dettagli; ma quelli che dà, sono carichi di significato. Il primo: se fino ad ora eravamo temporalmente nella notte del tradimento e dell’abbandono, ora passiamo al giorno. *“Era l’alba”* (18,28): inizia qualcosa di nuovo. La scena è molto dinamica, ma il centro rimane sempre Gesù. L’evangelista ci mostra ancora come, nonostante un potente Pilato continui a “ronzargli” attorno, succube di un’indecisione mostruosa, il Signore domini gli avvenimenti anche in questa sua ora. Nel quarto vangelo infatti, Gesù vive la sua passione con una nobiltà tale, da mostrare che egli non la subisce passivamente, ma la sceglie e la accoglie sempre, fino alla fine, in comunione con il Padre. A Giovanni piace usare la geometria, nel comporre i testi: le 7 scene presentano corrispondenze simmetriche tra di loro, nei temi che trattano. Tutte poi ruotano proprio attorno a quella centrale, la quarta, dove assistiamo all’incoronazione di Gesù. Per ben 9 volte Gesù è chiamato Re. Mah, che strano re! Ha una corona, come tutti i re: ma è di spine. Ha un manto, come tutti i re: ma gliel’hanno gettato addosso i soldati, per deriderlo. Ha un regno, come tutti i re: ma non è di questo mondo. È un re, ma è anche un uomo. *“Ecco l’uomo”*, dice Pilato. E ci viene mostrato un debole, un fragile, un agnello in mezzo ai lupi rapaci di questo mondo. In Lui, con Lui, ci sono tutti gli uomini sconfitti da un mondo violento e omicida. Non siamo davanti a un processo, ma alla rivelazione di chi sia Gesù Cristo, il Figlio di Dio. L’evangelista scrive a chi ha letto tutto il suo vangelo, come noi, giunti fino a qui. Abbiamo visto tutti i segni che ha fatto Gesù; abbiamo letto tutti i versetti che iniziano con “Io sono”: non possiamo proprio dire di “non sapere”, come Pilato, chi sia Gesù. Pilato chiede: “Che cos’è la verità?”. Gesù ha detto “Io sono la verità” (cf. Gv 14,6).

Per la riflessione

Il ruolo di Pilato. Per la fede cristiana, Pilato consente di fissare storicamente la memoria della passione, morte e risurrezione di Gesù: per questo lo ricordiamo ogni volta che professiamo il Credo, insieme a un altro personaggio, Maria, che invece ci rimanda all'inizio della vita terrena di Gesù. Nel racconto del processo, Pilato va e viene tra Gesù e la folla in tumulto, diviso il desiderio di fare giustizia e la paura di perdere il ruolo, la posizione... È l'immagine della indecisione. C'è un rapporto spesso burrascoso, nell'uomo, tra fede e ragione. Un testo per approfondire, questo tema è l'Enciclica *Fides et Ratio* di papa san Giovanni Paolo II; in particolare il primo capitolo (FR 1–15).

Che cos'è la verità? Si suggerisce di fare una ricerca biblica sulla parola "verità", attraverso i brani dei vangeli che iniziano con l'espressione usata da Gesù: "*In verità io vi dico...*". Per chi sa navigare sul Web, basta ricercarla, per esempio usando il sito *bibbiaedu.it*. Si ottiene una sintesi incredibile di tutto il vangelo.

Gesù non subisce la prova del processo. Accoglie anche questa fase della sua vita, quando attorno a lui esplodono la confusione e l'incertezza. Senza maledire, senza deprecare, Gesù rimane fermo e fedele, nella verità della sua persona. Ma quale verità? Oggi sembra ancora di più che ci siano tante verità, quanti sono i pareri di ciascuno. Ognuno ha la "sua" verità, predica la "sua" verità, magari in cerca di *follower*... Ci si può ancora fidare? O è meglio non dar più retta a nessuno? E se di mezzo c'è anche il bene comune della società, cosa succede? Tutti contro tutti? La verità, che è Gesù, ha un'altra logica. È la verità del SI', quella della grazia, dove il bene non ha ombre, non ha intrighi, non ha compromessi facili, non va in base ad altri interessi. La verità della santità, che è la nostra vocazione. La verità di chi testimonia che il regno di Dio è giustizia, rettitudine, carità, solidarietà, perdono, fiducia in Dio... Tu, cosa testimoni con la tua vita? La regalità di Cristo non è fatta di onori, primi posti, la "poltrona" garantita nelle "stanze dei bottoni" che contano. Servire è regnare, dice un proverbio ascetico. Ce l'ha insegnato Gesù, con la sua vita. Ce lo mostra nella sua passione, con la sua regalità durante la prova: il cuore del Re è sta nel disastro con coraggio, cioè *cor-àgere*: agisce con il cuore. Questa è la sua regalità. Avere cura di tutti, accogliere tutti, benedire tutti. Il cristianesimo non è da capire, non è un *webinar* da seguire o un *blog* da leggere. Il cristianesimo è una vita da vivere. È vivere la vita di Gesù.

Pregare con il salmo 93 (92):

Il Signore regna, si ammanta di splendore;
il Signore si riveste, si cinge di forza;
rende saldo il mondo, non sarà mai scosso.

Saldo è il tuo trono fin dal principio,
da sempre tu sei.

Alzano i fiumi, Signore,
alzano i fiumi la loro voce,
alzano i fiumi il loro fragore.

Ma più potente
delle voci di grandi acque,
più potente dei flutti del mare,
potente nell'alto è il Signore.

Degni di fede sono i tuoi insegnamenti,
la santità si addice alla tua casa
per la durata dei giorni, Signore.

“GESÙ VIENE SPOGLIATO E CROCIFISSO”

Gv 19,17-24

Entriamo nella crocifissione di Gesù. L'evangelista la struttura in cinque scene, incorniciate da una breve introduzione (vv. 17–18) e da una conclusione. Noi ci soffermiamo sulla prima e seconda scena. La prima scena racconta dell'iscrizione posta sulla croce (vv. 19–22): per sei volte torna il verbo “scrivere”. Quel cartello era un documento ufficiale, la sentenza definitiva redatta in nome dell'imperatore romano. Anche in questo momento, in cui pare a tutti che Gesù muoia come il peggiore dei farabutti, Giovanni vuole riaffermare ciò che lui e i discepoli del Signore hanno visto: Gesù è Re e la sua salita in croce è l'intronizzazione del re. La croce è il suo trono! Segue la seconda scena, quella della spartizione delle vesti di Gesù tra i soldati (vv. 23–24) Gesù dà tutto: “spogliò sé stesso”, dice san Paolo (cf. Fil 2,7). Le vesti di Gesù diventano il segno del suo corpo; divise in 4 parti, come quattro sono i punti cardinali, ci dicono che il corpo di Gesù è donato e diffuso per tutto il mondo. La tunica però, no: essa è fatta come la tunica del sommo sacerdote (cf. Es 28 e 39 e altri brani paralleli); è fatta come la Tenda del convegno (Cf. Es 26). È il segno della presenza di Dio in mezzo a noi, che genera la nostra fraternità, il nostro stare con Dio Padre, perché siamo una sola cosa con Lui (cf. Gv 17,21).

Per la riflessione

Ma la crocifissione toglie anche questa tunica. Non la strappa, è vero; ma la toglie comunque, con violenza. E ci troviamo anche noi, con Gesù, nudi di fronte alla morte. Denudati di tutto ciò che appariva come certezza: beni, svaghi, ideologie, convenzioni, soldi... Nella pandemia si sono generate nuove povertà e sono cresciute le miserie. Abbiamo toccato con mano che non siamo onnipotenti, che tutto quello che abbiamo non è “roba nostra”, perché la nostra vita stessa proviene dal nostro essere umani in relazione. Se questa relazione viene basata sulla “nostra roba”, abbiamo visto quanto sia fragile. Mentre Gesù, spogliato e nudo, ci mostra che rimane in relazione con il Padre.

“Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare. Il Signore si risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale. Abbiamo un'ancora: nella sua croce siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati. Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore [...] Il Signore ci interpella dalla sua croce a ritrovare la vita che ci attende, a guardare verso coloro che ci reclamano, a rafforzare,

riconoscere e incentivare la grazia che ci abita. Non spegniamo la fiammella smorta (cfr Is 42,3), che mai si ammalia, e lasciamo che riaccenda la speranza. Abbracciare la sua croce significa trovare il coraggio di abbracciare tutte le contrarietà del tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare. Significa trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, di solidarietà. Nella sua croce siamo stati salvati per accogliere la speranza e lasciare che sia essa a rafforzare e sostenere tutte le misure e le strade possibili che ci possono aiutare a custodirci e custodire. Abbracciare il Signore per abbracciare la speranza: ecco la forza della fede, che libera dalla paura e dà speranza" (Momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia, presieduto dal Santo Padre Francesco, Sagrato della Basilica di San Pietro, venerdì 27 marzo 2020).

Preghiera di san Giovanni Paolo II,

davanti al Crocifisso della chiesa di san Marcello al Corso, Roma.

*Sono in ginocchio ai tuoi piedi, o Gesù crocifisso,
ad adorarti e a ringraziarti per il dono della tua vita per me.
Tu asciughi le mie lacrime, sei il mio sostegno nei momenti difficili,
ascolti il mio lamento ed accogli, insieme al tuo, il mio dolore.
Tu conosci il mio cuore stanco, ma felice di amarti,
e mi fai accettare le difficoltà della vita.
Spesso non penso al tuo dolore e vengo a presentarti il mio
e tu poni le mani su di me e mi consoli, curi le mie ferite con il tuo amore,
mi prendi tra le braccia e mi fai sentire il tuo cuore
che arde di amore per me.
Anche ora busso al tuo cuore e ti chiedo una grazia:
esaudiscimi, o Signore, se quanto chiedo è conforme alla tua volontà.
Gesù Crocifisso, accanto a te c'è la Madre tua;
accogliete tutti i sofferenti
e siate per loro consolazione e speranza.
Amen*

"TUTTO È COMPIUTO"

Gv 19,25-42

Maria è una donna puntuale. Anzi, non solo, è anche capace di giocare d'anticipo. Non era ancora giunta l'ora della manifestazione e già era riuscita a strappare un segno, il primo segno, quello di Cana (Gv 2,1-11). Ora l'ora più buia è arrivata. Maria non perde l'appuntamento, non arriva tardi. È presente nell'ora in cui tutto si compie. L'attesa secolare di salvezza del popolo di Israele si incarna nello stare di Maria sotto la croce. Maria sta. *Signore quanto è difficile, per noi, stare? Noi che siamo così dinamici, che non ci fermiamo mai, che desideriamo sempre fare. Stare, per noi, figli del nostro tempo, è davvero difficile. Eppure la quarantena ci ha chiesto di stare, stare a casa, stare di fronte alla morte.* Se è già difficile stare, è ancor più faticoso fermarsi di fronte a chi è giunto alla fine, a chi ha le ore contate, a chi non si ha il potere di salvare. *Quanto è difficile convertirci a legittimare la nostra fragilità, le nostre paure, le emozioni che noi chiamiamo negative?* Pur di non venire a contatto con il vissuto doloroso dell'altro, proponiamo soluzioni facili, risposte preconfezionate. *Quante mascherine indossiamo per farci vedere forti, inossidabili, ineluttabili?* Dio, al contrario, accetta di farsi vedere fragile e sofferente. Dio urla il suo dolore! Lo fa lui, per primo, perché lo vuole anche da noi. Dalla croce ci dice: "Non temere, io so-stare nel tuo dolore! Non scappo, piuttosto mi faccio inchiodare". Gesù sta perché sa che dare la vita per i propri amici è la cosa più importante. In verità lo stare richiede tanto movimento, necessita che si mettano in moto il pensiero e, soprattutto, il cuore. Lo stare davanti agli altri chiede di andare incontro senza alcuna pretesa di salvare il mondo, ma con la speranza di incontrarsi cuore a cuore. Incontrarsi e creare legami, fare famiglia, fare comunità. Maria non è la sola sotto la croce. Con lei ci sono altre donne e il discepolo amato, tale non perché preferito agli altri, ma perché c'è stato, perché capace, più degli altri suoi compagni, di lasciarsi amare dalla grazia di Dio. Sotto la croce si assiste a una scena dall'alto valore simbolico: una consegna reciproca. Colui che sta per morire si preoccupa affinché i suoi cari non rimangano soli e, con loro, ogni credente. Maria accoglie il testimone per eccellenza, colui che rappresenta ciascuno di noi. Il discepolo amato accoglie come madre colei che rappresenta la fede, il compimento dell'alleanza. La accoglie "con sé" (v.27), nella propria vita, come un bene prezioso. Sotto la croce una nuova famiglia ha avuto origine, quella che la Chiesa cercherà di incarnare e accudire come madre. Non esistono le brave madri, esistono le madri sufficientemente buone. Ti vogliamo così cara Chiesa: non perfetta qui in terra, ma buona, accogliente, capace di curare feriti e malati.

Una serie di segni accompagna l'ultimo respiro di Gesù. Sono gesti che compiono la Scrittura (Sal 22,16; Sal 69,22). Anche Gesù lo dice: "È compiuto!". Come a dire: "Ci sono stato fino alla fine! Per amore!". C'è tempo per un ultimo respiro e poi consegna lo spirito (muore) o, forse, lo Spirito. I soldati risparmiano la rottura delle

gambe al corpo già afflitto, che in compenso viene trafitto con un colpo di lancia: ne escono sangue e acqua. Scientificamente è tutto nella norma, ma simbolicamente ne fuoriesce una sintesi del dono di Dio: il sangue, segno del sacrificio, e l'acqua, segno del dono dello Spirito. Altri alludono a qualcosa di più ancora: all'eucarestia e al battesimo. Il discepolo amato, testimone oculare, ne ha capito il senso profondo e ha poi provato a spiegarcelo nel vangelo, affinché anche noi potessimo credere come lui. Il vangelo offre altre citazioni della Scrittura: norme rituali e passi misteriosi (Es 12,46; Zc 12,10) che nel compimento acquistano un significato nuovo, più profondo.

Per la riflessione

Per stare servono creatività e coraggio, soprattutto quando tutti gli altri sono fuggiti. Giuseppe di Arimatea e Nicodemo sanno di cosa stiamo parlando. Nonostante la morte sembri aver avuto la meglio, nonostante il timore delle critiche, questi due personaggi, che hanno tutto da perdere e poco da guadagnare, si adoperano per dare dignità al corpo di Gesù. *Quanti di questi esempi anche oggi, durante la pandemia, hanno sfidato la paura, sacrificato mesi delle loro vite, rinunciato agli abbracci dei cari, per poter soccorrere chi era nel bisogno! Quanti medici e infermieri hanno cercato soluzioni per mettere in contatto malati e morenti con i loro cari! Nessuno muore da solo! Non è vero che non possiamo fare niente. L'abbiamo visto: l'essere umano è ancora capace di fare il bene, di farsi prossimo. Basta essere coraggiosi e creativi. L'abbiamo visto: l'amore può sconfiggere la morte! Allora, stiamo anche noi sotto la croce del fratello?*

"HO VISTO IL SIGNORE RISORTO"

Gv 20,1-31

Meditando questo passo di Vangelo mi immagino spesso un personaggio anziano, chino su un libro, intento a trascrivere le proprie memorie. Come le persone attorno a un tavolo si raccontano i ricordi del passato, così dalla penna dello scrittore scaturiscono le tradizioni che narrano dell'evento sorprendente della risurrezione. L'intento: fare memoria per non dimenticare e dare voce alla speranza di un futuro nuovo.

Immagino il discepolo amato scherzare sulla lentezza di Pietro. Il grido di Maria di Màgdala ha svegliato gli animi. Pietro, complice l'età, è rimasto indietro nella corsa, eppure, giunto per secondo al sepolcro, è lasciato entrare per primo. Nel silenzio del mattino interrotto dai respiri affannati, Pietro è il primo a entrare, ma secondo nel comprendere: sta davanti a un enigma che non si spiega. Di fronte alla disposizione dei panni funebri che avvolgono il corpo esanime di Gesù, solo il discepolo amato riesce a vedere nel profondo, a credere. Come è successo tutto questo? Il corpo non può essere stato trafugato: chi si metterebbe a togliere teli e bende, a piegare il sudario, prima di rubare un morto? Lazzaro era uscito dal sepolcro con le bende (cf. Gv 11), qui siamo davanti a qualcosa di diverso. Un'idea si accende: la vita ha vinto la morte! Anche la morte dell'innalzato, la più infame, può essere vinta. La fede nella risurrezione lo apre al senso pieno della Scrittura: è lecito credere a tutto questo, Dio è fedele al suo popolo, da sempre e per sempre.

È poi il turno di Maria di Màgdala, che condivide il ricordo di ciò che non si può trattenere. Arrivata al sepolcro, da lontano vede la pietra fuori posto: sa già che dentro non vi troverà nessun corpo. Non esita a tornare indietro per avvisare i discepoli e neanche a ritornare sul luogo del misfatto. Il suo sarà un cammino di purificazione dello sguardo. Con le lacrime di occhi che hanno perso qualcuno di caro, intravede un uomo: forse lui sa! A un cuore che ama non basta constatare un fatto: una pietra spostata, una tomba vuota, non bastano. Un cuore che ama desidera incontrare e sapere di più: "dove l'hanno posto?". Non è sufficiente un'apparizione di angeli: serve vedere in profondità. E serve una Parola che rivela: un dialogo con il presunto giardiniere, poi il sentirsi chiamata per nome e tutto diventa chiaro. "Maestro!". Maria cercava un cadavere e invece trova la vita. Vorrebbe correre ad abbracciarlo, ma non si può. "Non mi trattenere": l'abbraccio va rimandato. Il Risorto deve andare, va a prepararci un posto. Solo una volta compiuto tutto potremo riabbracciarci pienamente. A Maria rimane la gioia dell'incontro, la certezza della speranza che è possibile solo a chi ascolta, oltre che vedere. Questo le basta e nei secoli dirà: "Ho visto il Signore!".

Tra la vergogna e la gratitudine si fanno avanti i discepoli: loro, che si sono chiusi

in casa e hanno aspettato che la tempesta passasse, nella reclusione hanno comunque percepito la carezza del Risorto, la sua presenza, la sua pace, il dono dello Spirito Santo, il potere del perdono. Tuttavia all'appello manca qualcuno: Tommaso. "Abbiamo visto il Signore!". Ma, quando perdi la speranza, anche le notizie dei tuoi amici più cari sembrano delle *fake news*. *È bene verificare, toccare con mano, ne girano di falsità al giorno d'oggi!* Eppure la fede è un'altra cosa: si è costretti a fidarsi della testimonianza di una manciata di persone e a verificare se ciò che hanno raccontato dà vita alla propria vita. "Poiché hai veduto hai creduto!", ma d'ora in poi solo chi accetterà di credere senza vedere potrà sperimentare la pienezza di vita, proprio come il discepolo amato.

Per la riflessione

Questi sono i racconti della Pasqua, fatti risuonare nei secoli da uomini e donne. *Ma come cantare la Pasqua quando il mondo è ancorato al Venerdì Santo, quando si è alle prese con la privazione di un incontro, con il dolore, la pandemia? Ci scopriamo cercatori di un senso che spieghi questa sofferenza. Come ci ha visitato in questo tempo il Risorto? È passato nelle nostre vite quando tenevamo le porte delle nostre case chiuse perché il virus, invisibile ma presente, non entrasse?* Se non vedo non credo! Eppure in certi casi l'invisibile incide molto sulla realtà.

Chissà quante altre cose ancora l'evangelista avrebbe potuto raccontarci: libri su libri! *E se fossimo chiamati noi a scrivere la nostra pagina di Vangelo, a raccontare il nostro incontro con il Risorto? Facciamo memoria di quanto accaduto: tiriamo fuori dal sepolcro i nostri ricordi, ritorniamo ai luoghi che ci hanno fatto piangere, agli eventi che ci hanno fatto chiudere in noi stessi o a quelle volte che abbiamo voluto mettere il dito nella piaga.* Scopriremo lì, nella memoria di ciò che è stato, nella fragilità e nei limiti della nostra esistenza umana, la presenza del Risorto e la speranza nel futuro. La forza del Risorto è dentro di noi!

“RIPARTIRE SULLA STESSA BARCA”

Gv 21,1-25

Siamo tutti sulla stessa barca! *Quando la pandemia ci ha colti impreparati è stato spontaneo unirvi in un solo corpo, affinché il “noi” potesse vincere la solitudine, la dispersione, la paura. Il virus, nemico invisibile, ci ha resi consapevoli che siamo “una sola cosa”* (Gv 17,21), *in relazione con tutti e con tutto.* Siamo sulla stessa barca. Lo abbiamo sperimentato noi, come i discepoli di Gesù. In questo brano troviamo i discepoli intenti alle occupazioni di un tempo, sebbene abbiano già visto il Risorto e ricevuto il mandato missionario (cf. Gv 20). Perché sono tornati al punto di partenza, al mestiere praticato prima di incontrare e seguire il maestro? *È davvero possibile ricominciare da zero? È possibile cancellare quello che è successo, fare finta di nulla?* Qualcosa non torna. Gli esperti dicono che questo capitolo fu aggiunto in un secondo tempo al testo originale del Vangelo, come pure altre parti. Perché aggiungere, raccontare nuovamente un evento? La comunità giovannea, al tempo della scrittura del capitolo 21, stava vivendo una situazione di transizione, forse addirittura di crisi. Fu chiamata a prendere una scelta: riconoscere l'autorità di Pietro e aprirsi alla grande Chiesa, oppure rinchiudersi nelle proprie sicurezze, in un “noi” chiuso che ostenta superiorità nei confronti di chi è fuori. *Avrebbero potuto dire: “Noi siamo la comunità del discepolo amato e voi no, quindi state alla larga! Sappiamo noi cos'è la verità!”.* Di fronte a questo rischio, invece, si è deciso di fare memoria, tornare alle origini per aprirsi verso un futuro nuovo, di comunione. La crisi è diventata occasione di riflessione, di rilettura, di cambiamento.

Il brano racconta di una manifestazione del Risorto. Alcuni discepoli occupano la scena. Pietro decide di andare a pescare e gli altri lo seguono (v. 3). *Fuori è buio, ma forse lo è ancor più dentro i loro cuori.* Senza il Signore si torna al punto di partenza: non si pesca nulla! (cf. Lc 5,5). “Senza di me non potete far nulla” aveva detto Gesù (Gv 15,5). Un uomo appare sulla riva e chiede da mangiare. Becca male! Non c'è niente per lui. *Signore, in mezzo a questa crisi non abbiamo tempo di occuparci di te! O forse è lui che ha qualcosa per noi?* Quell'uomo consiglia ai discepoli di riprovare. Seguono il consiglio: gettano le reti. La scena si ripete, la rete si riempie. Il fallimento si supera con l'obbedienza alla Parola. Chi comprende pienamente l'esperienza è il discepolo amato. A un tratto esclama: “È il Signore” (v. 7). Mentre Pietro fa la solita figura del generoso che, attirato dal Risorto, si butta in mare mezzo nudo, il discepolo amato è il testimone per eccellenza, colui che è all'origine della comunità giovannea, che riconosce nella realtà la presenza del Risorto. La testimonianza di fede porta sempre a un pasto in comunione, a un'eucarestia. Infatti, scesi a terra, ecco la sorpresa! Pesce e pane sono già sul fuoco! Pesce e pane, come quella volta in cui Gesù diede da mangiare a tantissime persone (cf. Gv 6). Il cibo è procurato

dal Risorto, ma c'è una Parola che fonda il nostro agire discepolare richiedendo i frutti del nostro lavoro: "Portate un po' del pesce che avete preso ora" (v.10). La pesca non è altro che la missione evangelizzatrice, il contribuire all'attrarre gli uomini al Risorto: "Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me" (Gv 12,32). Dunque Pietro si adopera e at-trae la rete da pesca a terra. Di pesce ce n'è tanto: 153 grossi pesci. Nonostante tutto, la rete non si è rotta. Il verbo usato, l'abbondanza di pesce e la rete integra sono simboli ecclesiologici che indicano il raduno di coloro che erano dispersi. Questo per l'evangelista vuol dire salvezza. Essere tutti sulla stessa barca, nella stessa rete, nell'unica Chiesa. Si sta per procedere col banchetto, eppure i discepoli nutrono ancora qualche dubbio su quell'uomo: *se non accogli il cibo donato dal Risorto, è difficile credere*. Testimonianza, Parola, Eucarestia: insieme contribuiscono a rendere completa la manifestazione del Signore.

Dissipati i dubbi, Gesù intavola un discorso privato con Pietro, ma lo chiama Simone. Durante la passione, nella prova, la roccia si è frantumata, ora va ricostituita nella sua solidità. Gli pone tre domande, una per ogni volta che lo ha rinnegato (Gv 18,25-27). L'interrogazione ha come argomento l'amore: non un sentimento di bene qualsiasi, ma quello necessario per essere discepolo, quello che va vissuto fino alla fine, fino al martirio (vv.18-19), quello essenziale per essere pastore. Dopo tre domande, Pietro non sa più cosa rispondere: finalmente ha smesso di voler essere più grande degli altri. Alla fine si affida alla conoscenza che Gesù ha del suo cuore. Ora è pronto: sarà un pescatore capace di conservare l'unità, un pastore capace di accudire il gregge.

E il discepolo amato? Che ne sarà di lui? Lui rimarrà vivo nei secoli. Non fisicamente, ma nella testimonianza del quarto Vangelo. La sua testimonianza sarà vita per il mondo. Anche quando arriverà la crisi, sarà lì a dire che un nuovo inizio è possibile.

Per la riflessione

Il cambiamento deve coinvolgere tutti, richiede lo sforzo e l'unicità di ognuno: come Pietro, come il discepolo amato. Sulla stessa barca possiamo nutrirci del banchetto preparato dal Risorto, strumento di unità per affrontare insieme ogni nuova crisi. Siamo tutti sulla stessa barca, abitanti l'unico pianeta a nostra disposizione. Tutti coinvolti, responsabili che nessuno rimanga indietro, nessuno escluso.

Giornata di spiritualità prima del Natale

GIUSEPPE, SPOSO DI MARIA. UOMO GIUSTO

* Esposizione del Ss. Sacramento

(dopo l'esposizione si consiglia di lasciare 5 minuti di silenzio per la personale adorazione)

* Lettura dei testi biblici.

Si consiglia la lettura di due brani evangelici, lasciando un momento di silenzio tra un testo e l'altro: Mt 1,18-25; Lc2, 41-51.

* Lectio dei testi ascoltati

(Offriamo alcune tracce per l'intervento di chi guida la riflessione)

1. Spunti di "lectio"

Abbiamo letto questi due testi perché stanno all'inizio e alla fine della vicenda di Giuseppe così come ci è raccontata dal Vangelo di Matteo e di Luca.

Mt 1,16

La prima volta che sentiamo nominare Giuseppe nel Vangelo di Matteo è nella genealogia di Gesù posta all'inizio del suo Vangelo (il Vangelo di Luca la pone invece all'inizio della vita pubblica del Signore). Notiamo una particolarità: mentre il passare delle generazioni è indicato dal susseguirsi di padre in figlio, quando si arriva a Giuseppe non si dice che generò Gesù, ma che "Giacobbe (padre di Giuseppe?) generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo (Mt 1,16). Questo ci dice almeno due cose. Anzitutto che Giuseppe lo si comprende solo in rapporto con Maria e Gesù, cioè da solo non ha senso. Poi ci dice che con Giuseppe si interrompe la linea della "carne" e inizia una nuova genealogia che ha come capostipite Gesù Cristo nato da Maria. Giuseppe non genera Gesù, ma è chiamato (la sua vocazione!) ad accoglierlo.

Mt 1, 18-25

- Prima di affrontare il testo richiamiamo alla nostra mente il racconto della nascita di Gesù nel Vangelo di Luca, iniziando dal famoso evento della annunciazione. Nel Vangelo di Luca si racconta di come l'arcangelo Gabriele andò ad annunciare a

Maria che sarebbe diventata la Madre del Figlio di Dio che da lei sarebbe nato. Di Giuseppe si dice solamente che era l'uomo al quale la Madonna era stata promessa in sposa. Ma Giuseppe in quella annunciazione non ha nessun ruolo, come non è menzionato nella visita di Maria ad Elisabetta e neppure nei racconti della nascita di Giovanni Battista. In Luca sentiamo di Giuseppe solo alla nascita di Gesù e nulla si dice del turbamento che deve aver provato quando ha visto la sua promessa sposa incinta: al momento della nascita del figlio, Giuseppe è presentato come uno che sapeva da dove veniva il bambino che Maria stava partorendo. Ma se avviciniamo a ciò che ci racconta Luca con il brano del Vangelo di Matteo, allora potremmo immaginare che Giuseppe sapesse già dell'origine divina del figlio che Maria stava partorendo. Possiamo, quindi pensare che a Maria è stato annunciato il Mistero della sua maternità, e che, dopo, anche a Giuseppe sia svelato il medesimo Mistero. E come Marta dice di "sì" a Gabriele, accettando di diventare la Madre del suo Signore, così anche Giuseppe, svegliatosi dal sonno, farà quello che l'Angelo gli ha detto. C'è quasi un susseguirsi delle due annunciazioni. Certamente potremmo dire che la medesima esperienza di rivelazione, anche se con modalità e intensità diverse, tocca ai due sposi: non saremmo lontani dal pensare che questa esperienza in qualche modo sancisce e salda anche la loro unione nuziale.

- Tornando al testo di Mt 1,18-25, possiamo focalizzare questi tre aspetti:

a) Giuseppe vive una situazione di **conflitto interiore**: ripudiare Maria, oppure accogliere il Mistero che sta crescendo in lei, cioè accettare l'origine soprannaturale del bambino..

b) Nel momento in cui riceve l'annuncio della gravidanza soprannaturale di Maria, Giuseppe riceve (o scopre) la sua vocazione e lo stile con la quale viverla:

*** è **sposo di Maria**, ma non padre di Gesù. Deve però prendersi cura di Maria e di Gesù. Tra questo "prendersi cura" vi è il riconoscimento giuridico di Gesù come figlio suo che entra, così, nella linea della discendenza del re Davide. E' Giuseppe, infatti, che impone il nome al figlio, un nome che gli è stato ordinato dall'angelo di dare: "Lo chiamerai Gesù".

Sulla "paternità" di Giuseppe troviamo diversi testi nel Nuovo Testamento. Nel Vangelo di Lc 3,23, all'inizio della genealogia di quel Vangelo, si dice che Gesù era ritenuto essere figlio di Giuseppe, e a Nazareth, dopo la prima predica di Gesù nella sinagoga, la gente commenta dicendo: "ma questo non è il figlio di Giuseppe?" (Cfr. Lc 4,22). Anche nel Vangelo di Giovanni si legge per due volte che Gesù è il figlio di Giuseppe. La prima è quando Filippo dice a Natanaele di aver trovato colui del quale hanno parlato Mosè e i profeti, cioè "Gesù figlio di Giuseppe di Nazareth" (Gv 1, 45). La seconda affermazione è messa sulla bocca dei giudei increduli per quanto appena affermato da Gesù, e cioè di essere il pane disceso dal cielo (Gv 6, 42): sulla loro bocca quel titolo forse voleva affermare l'origine terrena di Gesù, ma non certo quella divina.

Ma il testo di Matteo mette le cose in chiaro: Giuseppe non è il padre di Gesù, ma è lo sposo di Maria, ed ha come compito quello di custodire e proteggere la sua famiglia.

*** è **giusto**. Sul significato del termine "giusto" dagli studiosi ci vengono offerte tre

interpretazioni. Giuseppe:

- è giusto perché osserva la Legge, che lo obbliga a sciogliere il matrimonio, ma mitiga il rigore della Legge con la sua magnanimità (è ciò che sostiene san Giustino);
- è giusto perché conosce la verginità di Maria, ne è certo, ma nasconde nel silenzio ciò di cui ignora il mistero (questo lo suggerisce san Girolamo);
- è giusto perché constata in Maria il compiersi di un disegno superiore e lo accetta senza porre condizioni.

Giuseppe è, quindi, giusto perché è pienamente disponibile al piano di Dio e accoglie la rivelazione sull'origine divina di Gesù, accettando di essere padre legale di un bambino che è figlio di Maria, sua sposa, ma non suo.

c) Il testo di Matteo si chiude facendoci vedere Giuseppe che fa esattamente ciò che in sogno gli è stato detto: è **obbediente** alla vocazione che ha ricevuto, prendendo con sé Maria e chiamando il figlio col nome di Gesù. Questo atteggiamento obbediente lo ritroviamo anche in Mt 2,13ss, quando a Giuseppe è chiesto, sempre in sogno, di prendere Gesù e Maria e di andare in Egitto perché la vita del bambino era in pericolo. Lo stesso farà quando gli è detto di tornare dall'Egitto. Giuseppe obbedisce immediatamente, mostrando così che lascia sia un Altro a condurre la sua vita.

- Lc 2,41-52: Gesù è ritrovato tra i dottori del Tempio.

E' l'ultimo capitolo della vita di Gesù in cui vi è la presenza di Giuseppe. Anche qui Giuseppe non fa nulla e non dice nulla: solo Maria e Gesù parlano. Nel brano di Luca, Giuseppe è detto padre di Gesù, angosciato con la sua sposa per aver smarrito il figlio. Come Maria, anche Giuseppe non comprende ciò che il loro figlio dice: sembra quasi non sappiano appieno cosa significa che il vero Padre di quel loro particolare figlio è Dio. Tacciono ambedue i genitori: davanti al Mistero si inchinano obbedienti. Ma anche Gesù fa così: si inchina obbediente a coloro ai quali quel Padre dei cieli lo ha affidato, cioè alla Madre Maria e a Giuseppe sposo di Maria: "ed era loro sottomesso".

2. Tracce per la meditazione

Faremo tre domande ai testi appena letti, per cogliere quanto e cosa dicono al nostro "oggi" di chiesa e di società.

A - Giuseppe davanti al "nuovo" che accade.

Davanti ad un fatto che umanamente sconvolge i piani di una vita, Giuseppe non resta passivo, ma reagisce da protagonista:

- anzitutto **accoglie** il "nuovo" come luogo in cui Dio parla, e collabora con il Signore senza sapere bene cosa tutto questo comporti. Davanti al nuovo possiamo aver paura o fuggire, oppure attraversarlo con la fede in Colui che cammina con noi anche nel nostro buio. Lo abbiamo sperimentato anche nei mesi scorsi: in quel periodo, in qualche modo buio, sei stato in piedi perché ti fidavi di Qualcuno che non ti avrebbe in ogni caso abbandonato. Anche la nostra fede è stata messa alla prova, come per Giuseppe...

- **Accoglie il Figlio che gli viene dato attraverso Maria.** Già dall'inizio dell'esperienza cristiana Maria è colei attraverso la quale Cristo ci è dato; quindi se vuoi accogliere quel Dono lo puoi fare in modo perfetto se accogli Colei dalla quale quel Dono ti viene dato.

Davanti alla novità, non sempre puoi direttamente accogliere il Dono. Negli avvenimenti della Rivelazione come anche nella nostra vita di fede, facciamo esperienza che il dono è sempre mediato: Cristo è mediatore del Padre; Maria è il mezzo di cui la Parola si è servita per arrivare a noi; i sacramenti sono "luoghi" che mediano la grazia; la Chiesa comunità è il segno della comunione trinitaria...

- Davanti al "nuovo" **cambia l'immagine che hai di te stesso:** cambia o si modifica la tua identità. Giuseppe non sarà "padre", ma marito e custode: cambia il suo progetto di vita e la sua identità, come anche la comprensione di sé stesso. Davanti alla novità che è Gesù Cristo anche la nostra identità è sollecitata a cambiare: siamo figli nel Figlio, da sempre pensati, abitati dall'eterno al quale è dovuta l'obbedienza per poter essere se stessi, poter diventare ciò che l'Eterno ha fatto di noi.

B – Giuseppe un uomo "nascosto".

Il compito di Giuseppe è essere sposo di Maria e dare il nome al figlio che fa crescere ed educa. Ma la sua è una presenza discreta, nascosta. L'evangelista Matteo neppure lo nomina quando racconta la visita dei Magi: dice, semplicemente, che essi entrando in casa "videro il bambino con Maria sua madre" (Mt 2,11).

Giuseppe quando viene nominato è per dare risalto a Maria, sua sposa, o a Gesù che difende e protegge. E' il custode attento e umile, consapevole della sua vocazione e del suo ruolo nel piano che Dio sta attuando a favore del suo popolo.

C – Cosa impartiamo da Giuseppe?

1 - Anzitutto l'**ascolto**. Giuseppe è uno che ascolta per capire ciò che deve fare. E dopo aver ascoltato, esegue. In questo tratto della sua fede possiamo vedere la sintonia di Giuseppe con Maria: anche lei, sua sposa, è una donna che ascolta e poi esegue. E' una tratto, quello dell'ascolto, che accomuna questi sposi e che -possiamo realisticamente pensarlo- hanno insegnato al figlio che stanno crescendo.

2 - **Vede chiaramente la difficoltà**, sia a prendere una promessa sposa che è incinta non da lui, sia ad accettare e capire le parole dell'angelo che parla di Spirito Santo, cioè di qualcuno di cui non ha mai sentito parlare se non in quel momento. Cosa fa Giuseppe? Si fida di colui che parla, si fida di un sogno di rivelazione. Non è cieco davanti alle difficoltà, ma le supera fidandosi di un Altro.

3 - E il **credere sulla parola di un Altro** è la terza caratteristica che impariamo da Giuseppe. In quel momento Giuseppe non crede ad un fatto, ad un avvenimento concreto; cioè non sta toccando qualcosa di concreto, Lui crede "sulla parola" dell'angelo, del sogno. Sappiamo tutti cosa vuol dire "credere sulla parola", ne abbiamo fatto esperienza una volta o l'altra. Ebbene, Giuseppe in quel momento si affida a Qualcuno che gli parla e crede a quella parola. Ed è lì, nel credere sulla parola, che spesso urta la nostra fede. Forse l'emergenza COVID-19 ne ha messo in luce un limite: ha messo in evidenza la crisi della "parola". Abbiamo bisogno di vedere (così ci ha insegnato questa cultura più visiva che audiovisiva!) e la parola

non basta più; neppure nella esperienza della fede la Parola non basta più: volevamo “vedere” l’Eucaristia. Senza accorgerci, senza che ce ne siamo resi conto, abbiamo fatto nostro una massima mondana, e cioè che devo “vedere” quello che la “parola” dice e afferma: se non vedo, non credo! Siamo ancora fermi all’apostolo Tommaso dopo oltre 2000 anni. Ci fidiamo solo dei nostri occhi, solo della nostra personale esperienza?

Ma credere “sulla parola” è atteggiamento che impariamo da Giuseppe: chiamati a dar fiducia alla Parola che si fa carne, a ciò che dice. Possiamo così capire che significa “costruire sulla Roccia” che è Cristo e la sua Parola.

4 - Giuseppe è lo sposo di Maria. Ma proviamo ad approfondire i **risvolti della sua esperienza umana** da due punti di vista:

*** è lo sposo di Maria, certo. Ma noi sappiamo che lo sposo vero di Maria è lo Spirito santo. Giuseppe è allora, se così possiamo dire, “l’amico della sposa” che gioisce della fecondità divina della moglie.

*** come sposo, rinuncia alla intimità coniugale con Maria, e neppure entra nella intimità del Mistero di cui è resa partecipe in prima persona. Cioè, non obbliga Maria ai suoi doveri coniugali e neppure interferisce nel rapporto unico tra Dio e Maria. Lui, Giuseppe, rispetta, non domina Maria, non si sente il suo padrone né del suo corpo né della sua anima. Al contrario si mette a servizio della missione di Maria, quella che ha ricevuto da Gabriele all’Annunciazione.

5 - **Giuseppe risponde all’angelo con i fatti.** Non parla: esegue. Anticipa così nella sua esperienza ciò che più avanti il Figlio indicherà come caratteristica di chi Lo segue: “Non chiunque mi dice ‘Signore, Signore’ entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli” (Mt 7, 21). Anche questo “eseguire” di Giuseppe è come quello della sua sposa, Maria, che fa esattamente quanto Gabriele le chiede: “Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola” (Lc 1, 38).

6 - Da Giuseppe impariamo che nella nostra esperienza di fede, occorre **accogliere Maria**, la Madre di Gesù, la Madre di Dio. Come Giuseppe, nemmeno noi generiamo Gesù, ma sempre come lui, impariamo ad accoglierlo dalle mani della Madre, Maria.

“A Gesù per Maria” dice sinteticamente la Chiesa attraverso l’esperienza propria e di tanti santi. Sappiamo, abbiamo capito, che è Maria la strada maestra per andare a Gesù, per la semplice ragione che Maria è stata la strada che il Verbo ha scelto per venire a noi.

7 - Infine, e sinteticamente, da Giuseppe impariamo quattro punti cardine dell’esperienza della fede:

*** prendere come sposa la Madre Maria per accogliere da Lei Gesù;

*** fare “casa” con Maria e Gesù, custodendo l’intimità del nostro rapporto con loro;

*** compiere con Gesù e Maria, il tragitto dell’Esodo stando con loro nel tempo dell’esilio terreno: è il cammino della conversione come esodo dalla terra del peccato per andare nella Terra promessa della salvezza.

*** compiere le nostre azioni con discernimento, cioè nell’ascolto della Parola, fidandoci della Parola.

* dopo l'intervento di meditazione lasciare almeno 30 minuti di silenzio per la meditazione e l'adorazione personale

* Celebrazione del Vespro della domenica sera (o altra preghiera, come il Rosario)

* Benedizione eucaristica e saluto finale.

Giornata di spiritualità per la Pasqua

I DISCEPOLI DI EMMAUS

* Esposizione del Ss. Sacramento

(dopo l'esposizione si consiglia di lasciare 5 minuti di silenzio per la personale adorazione)

* Lettura dei testi biblici.

Lettura dei brani Lc 24,13-35 e Mc 16,12-13

* Lectio dei testi ascoltati

(Offriamo alcune tracce per l'intervento di chi guida la riflessione)

1. Spunti di "lectio"

Il primo brano è un capolavoro narrativo di Luca che possiamo dividere in quattro parti:

- 1) vv. 13-24 il racconto triste e deluso dei due discepoli;
- 2) vv. 25-27 Gesù *spiegando* le Scritture inizia ad aprire a loro la mente;
- 3) vv. 28-32 Gesù lo riconoscono *nello spezzare il pane*;
- 4) vv. 33-35 *i due partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme* per riferire quanto accaduto.

Di questo episodio noto di Luca se ne trova una traccia in Mc 16,12-13 dove si fa riferimento a Gesù stesso che *apparve sotto altro aspetto a due di loro, mentre erano in cammino verso la campagna*. Questo testo potrebbe essere stato aggiunto allo scritto originale di Marco, che terminava in modo brusco sulla missione ricevuta dalle donne presenti al sepolcro: "E non dissero niente a nessuno perché erano impaurite" (Mc 16,8).

Ma torniamo al racconto di Luca che possiamo suddividere in quattro parti o tappe per arrivare al riconoscimento di Gesù e per evidenziare due elementi fondamentali: la Parola e l'Eucarestia.

vv. 13-24 Il racconto inizia con i due che conversano e camminano. Ogni cammino richiede tempo e fatica che qui diventa anche un penetrare piano piano nel riconoscimento e svelamento. Chi sono i due? Uno è Cleofa, nome citato nel vangelo di Giovanni, accanto ad una Maria presente ai piedi della croce: Maria di Cleofa, forse moglie o figlia di Cleofa. L'altro, non nominato, potrebbe essere una donna e magari la moglie di Cleofa, oppure il non nominare potrebbe essere una tecnica narrativa dove volutamente il nome non è indicato perché il lettore possa mettere se stesso.

Camminano, discutono e si allontanano da Gerusalemme dove è avvenuto ciò di cui parlano: la morte di Gesù e il racconto di donne che dicono sia vivo, ma la tomba è vuota. All'improvviso Gesù si mette a camminare insieme a loro e lo fa in silenzio. Gesù sembra un intruso tanto che Cleofa gli risponde in modo quasi irritato alla richiesta sui loro discorsi. Inoltre i loro volti sono tristi (v.17) perché sono rimasti soli senza il Maestro. E sono amareggiati per la speranza delusa. Sono talmente concentrati sulle loro preoccupazioni e difficoltà che non vedono che la risposta sta camminando con loro. Il loro sguardo è rivolto a terra non verso il volto di Gesù. E così raccontano al nuovo compagno di viaggio di Gesù Nazareno, fino alla crocifissione. Un racconto intrigante: i discepoli che raccontano a Gesù, senza riconoscerlo, la sua stessa storia! Un racconto senza gioia e speranza. La speranza che egli risorgesse era diminuita perché il giorno dopo era il quarto giorno e la morte sarebbe stata certa e irrevocabile. Ma cosa avevano capito in realtà del loro Maestro? Del Messia? Che fosse un messia politico? E come consideravano la liberazione?

La tristezza sembra interrotta per un attimo solo dal racconto delle donne che erano andate al sepolcro di buon mattino e di angeli che avevano detto a loro che Gesù era vivo. E qui emerge il pensiero dei discepoli sull'esperienza della tomba vuota: non è stato trovato il corpo di Gesù, ciò non basta a dire che è risorto. Non è il sepolcro vuoto a dare agli apostoli la Pasqua ma solo più avanti le apparizioni di Gesù fra loro.

vv. 25-27 Gesù prima ascolta poi reagisce definendoli: "senza cervello" (v. 25; cf *Gal 3,1*) e "lenti di mente" (v. 25) se prendiamo la traduzione dalla Bibbia greca. Sulla strada di Emmaus i suoi stessi discepoli nel giorno della resurrezione non si accorgono di niente. Sono incapaci di comprendere il rapporto tra la sofferenza e la gloria, tra ciò che si vede e ciò che si sente, assume e attraversa. Ricorda Gesù come nelle Scritture si trovasse già tutto scritto, lì era racchiusa la chiave per aprire la porta alla comprensione.

vv. 28-32 Nella mente e nel cuore dei discepoli qualcosa inizia a muoversi e chiedono a Gesù di restare con loro. Tuttavia nessuna parola pur spiegata sarebbe penetrata nelle menti dei due discepoli, se Gesù non avesse accettato di restare a casa con loro. Gesù passa da pellegrino a ospite. E lì nelle mura della casa la sua Parola continua a risuonare e ancora non tocca fino in fondo la loro vita. Resta che sono soli e quel giorno, il giorno della Pasqua cristiana, sta finendo e ancora non è accaduto niente. Poi qualcosa avviene. Seduti a mensa, fuori dal protocollo, l'ospite prende il pane, lo benedice e lo spezza. Sono questi i gesti del padre di famiglia, ma gesti compiuti da Gesù tre giorni prima. Proprio il ricordo di questi gesti permette di riconoscere il Maestro. Proprio come il centurione davanti alla morte in croce di Gesù: "Vedendolo morire in quel modo disse: veramente quest'uomo era Figlio di Dio" (cf *Mc 15,39*).

Ora i loro occhi sono in grado di vedere e lo sguardo si alza verso Gesù che scompare. Ora capiscono perché la Sua Parola gli faceva ardere il cuore.

vv. 33-35 Nel loro cuore resta, infatti, il fuoco che aveva la Sua Parola e spinti dalla forza di quel fuoco i due si alzano e riprendono il viaggio, tornando a Gerusalemme, per rivedere gli apostoli e dire a loro cosa è successo. Il sogno che aveva portato

a loro Gesù e che sembrava naufragato ora si ripresenta e si può rimettere in moto di nuovo tutto.

Dal racconto dei due discepoli di Emmaus esce la centralità dei due pilastri fondamentali della fede: la Parola e l'Eucarestia, due mense per nutrirsi e restare uniti a Cristo.

2. Tracce per la meditatio

Parola ed eucarestia fondamentali ancora oggi per i cristiani. Ma cosa dice questo brano a noi oggi?

Il racconto di Emmaus non è detto che sia poi così tanto lontano nel tempo e può rivivere anche nel nostro oggi. Quanto accadde sulla strada da Gerusalemme a Emmaus, può avvenire anche oggi quando sentiamo il bisogno di fermarci e recuperare la speranza. Ci stiamo incamminando verso la Pasqua e la Quaresima è il tempo per riflettere sull'essenziale, su ciò che è veramente importante. Ci sono momenti difficili nella vita nei quali tutto può essere rimesso in discussione. Abbiamo poi tutti vissuto momenti dove la fede è stata messa alla prova e abbiamo provato tanti digiuni compreso quello della partecipazione all'eucarestia. È in questi momenti di delusione e dove magari tutta la nostra organizzazione viene stravolta e crescono dubbi e interrogativi che questo brano del Vangelo ci viene in soccorso. Delusione e rassegnazione come i due discepoli di Emmaus possono aver attraversato o attraversare i nostri discorsi e pensieri in certi momenti. E anche gettare la spugna come i due di Emmaus? Quanta stanchezza e amarezza può essere stata provata in determinati periodi della vita e forse la stessa fiducia in Gesù è iniziata a vacillare: anche noi, come i due di Emmaus, speravamo che Gesù ci regalasse la vita come la volevamo noi, invece la realtà si è mostrata diversa?

Luca ci ricorda che il volto triste dei due protagonisti può essere anche il nostro. In questo nostro buio però Gesù si avvicina e cammina con noi.

Gesù **ascolta** la nostra narrazione, le nostre cronache quotidiane dove oltre alle realizzazioni dobbiamo fare i conti con l'amarezza di non poter controllare tutto della nostra vita. Sente che anche nei suoi confronti in alcuni momenti abbiamo un po' chiuso i battenti. Avverte la delusione nei confronti dell'efficacia della sua Parola. Ascolta la nostra rabbia magari dettata da chi si sente impotente per l'incertezza del domani e sul proprio futuro. È interessante, nel brano del Vangelo, notare questo ascolto pieno di empatia e attenzione da parte di Gesù. Rivela in realtà uno dei tratti di Dio: prima ancora di essere Parola, è ascolto. Ci mostra l'incredibile forza dell'ascolto. Non ci succede che proprio quando ci troviamo soli in mezzo alle tempeste è il momento che vorremmo qualcuno con cui parlare? Sentiamo infatti che trovare uno spazio di ascolto ci fa respirare e, almeno per qualche momento, stare un po' meglio.

Dall'ascolto poi Gesù passa alla **Parola** ma i due discepoli comprendono fino in fondo non sulla strada, fuori ma solo in casa quando si siedono a mensa con lui. Il viandante di Emmaus avvicinandosi e ascoltandoci raccoglie tutti i nostri racconti affaticati. Anche noi quando siamo presi dai nostri pensieri e preoccupazioni e ci lasciamo prendere dalle tante parole del mondo e restiamo fuori sulla strada rischiamo di non ascoltare fino in fondo la Sua Parola. Solo quando ci chiudiamo nella nostra "casa" e diamo veramente spazio all'accoglienza della Sua Parola, allora l'ascolto diventa reale e le Sue parole oltre alla mente passano al cuore. Perché Gesù ha tanto da dire, comprende tanto perché Lui stesso ha attraversato tanti momenti difficili e dolorosi dall'incomprensione, all'ingiustizia alla morte e donazione del suo corpo e sangue. Lui fidandosi del Padre ha vinto persino la morte, è risorto. Conosce Gesù e molto bene cosa passa nel cuore umano.

Solo avvicinati dal Viandante, possiamo iniziare a comprendere le parole che abbiamo sentito: **"Non bisognava che il Cristo patisse questo per entrare nella sua Gloria?"** (v. 26). Non c'è fatica, storia negativa, tragedia umana in cui non ci sia spazio alla speranza, alla forza della Resurrezione che dà la possibilità di attraversare e superare la tempesta. Deve essere allora forte anche in noi la richiesta: resta con noi Signore, perché si fa sera. Solo se si è disposti **ad accogliere la croce**, la logica dell'amore folle di Dio, solo allora nella vita è possibile ritrovare un ordine e un senso e sarà possibile comprendere le Scritture, intuire che i momenti negativi possono diventare un'opportunità per scoprire la possibilità di un nuovo orizzonte di vita.

* dopo l'intervento di meditazione lasciare almeno 30 minuti di silenzio per la meditazione e l'adorazione personale

* Celebrazione del Vespro della domenica sera (o altra preghiera, come il Rosario)

* Benedizione eucaristica e saluto finale.

SCHEDE SPECIALI



“STARE CON MARIA NELLA PASSIONE”

Maria sta sotto la croce, nel dolore. Il suo stare fa venire alla mente tanti genitori che, nella fase difficile dell'adolescenza, stanno vicini ai loro figli, anche se li rifiutano, non li ascoltano, non accettano consigli, e commettono errori su errori. Maria ci guida ad avere il coraggio di “stare”, di ascoltare, di aspettare la “risurrezione” dei nostri figli come lei ha atteso quella di suo figlio, e ad avere sempre speranza.

Quanto siamo capaci di ascoltare e di aspettare i nostri figli senza mai stancarci?

Giuseppe di Arimatea e Nicodemo hanno avuto coraggio, dimostrando amore e rispetto per Gesù. Non hanno pensato a se stessi e alle conseguenze a cui potevano andare incontro.

In questo tempo di Covid-19 quanto ci siamo dimostrati attenti agli altri, pronti all'ascolto e all'aiuto nei confronti di chi era nella sofferenza, nella solitudine o nella paura?

La sofferenza in famiglia è un'amica importuna, un'ospite invadente, ma non una disgrazia. Anzi, quando riusciamo a guardarla con gli occhi di Dio – non è facile! – potremmo anche dire che si tratta di un'opportunità. Teresa di Lisieux scrive che per lei è una grazia soffrire per il suo Sposo. Per arrivare a questo, ci vuole un lungo cammino. E pochi riescono a percorrerlo fino in fondo. Ma sono proprio i santi della sofferenza – e ce ne sono davvero tanti negli ultimi tempi – i testimoni più qualificati, quelli che possono dire le parole più adatte.

Grazie a loro possiamo scoprire che la *via crucis* può diventare una *via lucis*.

Quando in una famiglia arriva la notizia che un familiare ha una grave malattia, la tempesta giunge all'improvviso. La notizia lascia senza fiato. Magari ci sono figli ancora da crescere che si trovano nella difficile età di mezzo. Di colpo, tutti i progetti sono azzerati. Ora c'è un'emergenza da affrontare. Per un attimo tutto si ferma e poi inizia la corsa, anzi una lunga *via crucis*. Inizia una lotta aspra. “Si cerca di uscirne vincitori, custodendo la fede e seminando l'amore”. Quanto più la vita appare debole, tanto più è possibile gustare tutto il suo valore. Quanto più la malattia s'innalza come un muro di separazione, tanto più si può sperimentare un legame ancora più profondo. Il tuo familiare ha bisogno di te e tu ti doni a lui con generosità. E insieme si vive la responsabilità educativa per rispondere con parole opportune alle doman-

de sempre più insistenti dei figli.

Anche a quelle che, per pudore o paura, non vengono pronunciate.

Maria è la donna del sì per “amore”, se noi l'accogliamo nella nostra casa, cioè nel nostro cuore, ci può aiutare a prendere consapevolezza dei nostri sì detti o da dire dentro l'esperienza di fede che stiamo vivendo: il sì della nostra chiamata al matrimonio, il sì del servizio, della preghiera, il sì d'amore nella sofferenza o nel dolore, quando siamo ai piedi delle nostre croci.

- Il sì d'amore di Maria ai piedi della croce: Maria diventa Madre, Maestra e Modello della fede. Della Chiesa e della vocazione cristiana.
- Nella nostra vita di famiglia, quali sono i presupposti per riuscire a dire i tanti sì?
- Ci sono rinunce? E se sono molto faticose, sono così pesanti da dover arrendersi?

“La morte è tornata a essere un fatto pubblico, facendo emergere paura e angosce. In questi giorni non riusciamo più a negarla e dimenticarla come facciamo di solito: le notizie e le immagini ci hanno ricordato che essa c'è nell'orizzonte di ciascuno di noi e non possiamo che accettarla e affrontarla.

Qui noi cristiani abbiamo uno spazio importante per riannunciare la risurrezione di Gesù e la nostra. Per raccontare la speranza che ci sostiene di fronte a tutti i drammi dell'esistenza, perché sappiamo di avere un posto sicuro che ci è stato preparato dal Padre dei cieli, dove c'è una vita piena che ci aspetta, nella “domenica senza tramonto”. Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Nemmeno la morte!

*(Dall'omelia per Sant'Apollinare, 23 luglio 2020,
dell'arcivescovo Lorenzo Ghizzoni)*

Pregiera:

“Dio dei padri e Signore di misericordia,
che tutto hai creato con la tua parola,
che con la tua sapienza hai formato l'uomo,
perché domini sulle creature fatte da te,
e governi il mondo con santità e giustizia
e pronunzi giudizi con animo retto,
dacci la sapienza,
che siede in trono accanto a te
perché ci assista e ci affianchi nella nostra fatica
e sappiamo ciò che ti è gradito.
Essa tutto conosce e tutto comprende,
ci guiderà con prudenza nelle nostre azioni
e ci proteggerà con la sua gloria”.

*(Dall'omelia per Sant'Apollinare, 23 luglio 2020,
dell'arcivescovo Lorenzo Ghizzoni)*

“SGUARDI DI LUCE DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI”

INTRODUZIONE

L'obiezione di Tommaso "Signore, non sappiamo dove vai, come possiamo conoscere la via" è spesso anche nostra. Nel mondo contemporaneo capita che la cultura sia scelta come la "via" per cercare una verità che possa riempirci gli occhi di bellezza e il cuore di speranza, ma che cos'è esattamente la "cultura"? "Cultura" è una parola latina, per la precisione si tratta di un participio futuro del verbo *còlere* che significa in senso letterale 'coltivare', in senso più esteso 'avere cura', 'onorare'. Essa contiene una radice remota *kwel che richiama l'azione di girare, voltare, seguire una circolarità proprio come fa l'aratro con la terra: cultura è come prima cosa l'arte di lavorare la terra. La natura di participio futuro richiede l'apertura di solco che permetta nuove nascite per un ciclo naturale in perenne rinnovo. Dal verbo *còlere* deriva anche il participio passato "cultum", da cui *culto*, che in prima istanza altro non è che il raccolto, il frutto della coltivazione, ciò che è stato fatto crescere. Il culto oggi lo associamo al rito religioso, a quella serie di gesti ripetuti che servono per "gestire" una verità trascendente o, come nel cristianesimo, una verità incarnata. Il culto, possiamo dire, è il frutto della cultura in quanto rappresenta il suo compimento. Gesù stesso ci ricorda che la via è Lui, che se rimaniamo uniti a Lui possiamo compiere anche noi opere degne di Lui, anzi, addirittura più grandi. Viene da chiedersi come sia possibile questo. La cultura in quanto strada edificante per il cuore umano a immagine di quello divino, conduce alla realizzazione di opere magnifiche. Restando aderenti al significato originario della parola, quello che non porta a una crescita, a un'elevazione, quello che non procede da un lavoro di dissodamento, se non si muove in vista di un raccolto, se è indifferente al frutto, solo impropriamente può essere chiamato cultura: sarà accumulo di nozioni, mera erudizione, intrattenimento, ma non cultura. Inoltre, per la buona cultura non basta *còlere* il campo, ma altrettanto importante è l'esperienza di chi lo fa, la sapienza dei suoi gesti, e naturalmente la buona semente.

Cultura e culto uniscono simbolicamente diversi piani dell'esistenza, collegano ciò che è materiale con ciò che è spirituale. Ogni atto di conoscenza che lega, o meglio, ri-lega (da qui proviene la religione) l'uomo al mondo dà concretezza a questa unione che viene anticipata nella proiezione della cultura e, attraverso il rito, può essere espressa nella forma del culto. In che modo oggi la cultura e il culto possono indicarci la via che è Gesù Cristo? L'uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio, ma questa verità viene sempre più spesso dimenticata, come se tale somi-

glianza non stesse alla base dell'amore misericordioso di Dio per la sua creatura amata fin dall'origine. La cultura consente all'uomo di costruire se stesso e, strada facendo, di scoprirsi già splendidamente costruito da Dio fin dall'inizio dei tempi. Per questo l'uomo non può che rendere grazie a Dio attraverso il culto, il frutto compiuto di tanta bellezza donata da Dio e che a Dio ritorna per le mani dell'uomo.

(a cura di BEATRICE MINOTTA)

NATURA O CULTURA? QUANDO LA RISPOSTA È LA FEDE

"Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me." (GV 14, 1). Se fossimo capaci di mettere in pratica questo solo versetto di tutto il Vangelo di Giovanni non ci sarebbe bisogno di nulla per vivere in pienezza invece purtroppo non solo abbiamo turbamenti di cuore ma anche dubbi, paure, angosce domande ricorrenti e continui interrogativi non sempre costruttivi e che possono ostacolare il flusso stesso della nostra vita interiore. Gli eventi quotidiani personali e quelli che accadono intorno a noi ci turbano eccome e spesso diventiamo poco credibili come persone di fede che dovrebbero dare il buon esempio ma che in realtà ne diamo uno inopportuno perché siamo tristi, impauriti e spesso portiamo parole vuote. È in dubbio che quanto è accaduto in quest'anno abbia turbato i cuori di tutti ma a un primo momento di sconforto è arrivato anche la grande occasione per tutta l'umanità che ha dovuto fare i conti con la sua natura fragile, con uno intreccio di culture diverse e metodi diversi per affrontare un problema così grande ed inaspettato. Alla luce di quanto accaduto, questo brano del Vangelo di Giovanni mi ha riportato al significato che in Occidente attribuiamo a natura e a cultura. Spesso vengono contrapposte ma in realtà questa antitesi può essere superata da una terza dimensione: la spiritualità. La domanda del titolo è in realtà uno dei tanti contrari filosofici che hanno permesso al pensiero umano occidentale di evolvere e proprio per questo è importante conservare tale domanda come possibile orizzonte non solo di pensiero ma di azione. Questo out-out può diventare un et-et nel momento in cui si sia capaci di intraprendere una nuova via che possa unire e non dividere, che possa allargare la nostra visione e la nostra vita. Se come è stato bene illustrato, a partire dalla sua etimologia, possiamo considerare la cultura come quella dimensione che apre all'uomo la coscienza di sé e della sua grandezza proviamo a fare un passo successivo partendo dalla definizione del filosofo Oscar Brenifier: *"La cultura è il prodotto dell'intelligenza umana: il linguaggio, le idee, l'arte, le scienze, le tecniche, così come le opere e i lavori che ne scaturiscono e che cambiano il mondo. E anche i costumi, i riti e le credenze che accomunano gli uomini di una stessa società"*. Siamo ancora in una dimensione tutto sommato molto materiale di ciò che possiamo intendere come cultura perché rimaniamo sempre al livello filosofico dove cultura è sinonimo di prodotto umano che può essere contrapposta a natura come suo "contrario filosofico" in un'opposizione filosofica e non spirituale. Se analizziamo anche la definizione di natura proposta dal suddetto filosofo scopriamo che *"Natura è quel che esiste al di là del potere dell'uomo. Le pietre e gli animali, le rocce e le montagne, i fiumi e i mari, il corpo umano e il cervello. È anche tutto ciò che governa*

la vita e le è necessario" e ciò conduce alla formulazione di questo quesito: *"La cultura permette all'uomo di superare la propria natura?"*. Ora la risposta che fornisce il filosofo non ha nessuna importanza per noi, ma ciò che conta è soffermarsi su tale domanda, sicuramente lecita dal punto di vista filosofico, ma come credenti e portatori del messaggio evangelico, eredi non solo di un messaggio ma di un potere molto grande: *"...chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste..."* (GV 14, 12), abbiamo il dovere di comprendere appieno e realizzare il nostro compito.

Come cristiani siamo chiamati, non tanto a superare la nostra natura e tantomeno con la sola cultura, ma a cercare di diventare sempre più umani per essere come Gesù che ammoniva Tommaso dicendogli: *"Io sono la via, la verità e la vita"* (GV 14, 6). Noi facciamo sempre molta fatica a comprendere che il nostro compito è quello di essere umani, anche se la nostra religione è la religione del corpo, dell'incarnazione di un Dio che si è fatto uomo *"E il Verbo si fece carne"* (GV 1, 14) per assumere su di sé tutta la nostra debolezza e restituircela come dono per indicarci la via, ci perdiamo in derive disumane frutto di ignoranza, incoscienza, inconsapevolezza, paura e incapacità di vedere appunto *"...la via, la verità e la vita..."* (GV 14,6) che non sono una strada, un concetto astratto o la natura ma una persona, l'uomo e la Comunione stessa con la Vita divina. In questo trovo che la fede cristiana possa considerarsi una risposta spirituale alla domanda Natura o cultura?, infatti Gesù non è venuto perché noi andassimo oltre la nostra Natura ma che la portassimo a compimento e Lui come lo mostrava nel quotidiano ai suoi discepoli con le parole e il suo esempio anche in questo momento del congedo e dell'addio lo ribadisce: *"Credete a me...se non altro per le opere stesse"*.

L'invito di Gesù è quello di essere umani perché è quella nostra vera natura e ad aiutarci non basta la cultura, il sapere, la conoscenza, la sapienza, la filosofia, la teologia, i riti che sicuramente sono tutte vie d'accesso privilegiate ma ci vuole qualcosa di più: ci vuole fiducia, abbandono, umiltà essere capaci con l'umiltà di cuore di donare sempre il nulla che noi siamo perché solo così potrà emergere il volto di Dio. Mi continuo a chiedere se siamo riusciti come cristiani nel mondo a trasmettere questa fiducia in coloro che erano vicini a noi, che soffrivano che si sono trovati improvvisamente soli, senza lavoro a fare i conti con l'assenza, la morte e la malattia. Sicuramente l'esempio di Papa Francesco ha aiutato tutti noi a non perdere di vista il grande kerigma cristiano che è al centro di questo Vangelo: *"Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi porterò con me, perché dove sono io siate anche voi. E del luogo dove io vado, conoscete la via"* (GV 14,3). Credo che ognuno di noi, mai come quest'anno, abbia vissuto il periodo di Pasqua con tanta profondità e meditando sul tema della Resurrezione alla maniera dei primi cristiani. Mi auguro che tutto ciò abbia saputo risvegliare dentro l'anima di ogni cristiano, la forza, l'energia e lo spirito delle origini del cristianesimo. Nella speranza che tutta questa sofferenza possa dar vita ad un rinnovamento spirituale concludo questa mia riflessione con lo stesso versetto iniziale che possa essere di buon augurio: *"Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me."* (GV 14, 1).

(a cura di Barbara Piani)

NEL GREMBO DELLA PAROLA

Questi versetti di Giovanni potrebbero essere riletti come il discorso materno di Gesù ai suoi discepoli. Le parole così particolari che qui Egli usa, infatti, sembrano prenderci per mano e introdurci, con estrema delicatezza, sì, ma allo stesso tempo con una decisione fortissima, dentro lo spazio-esperienza femminile e materno per eccellenza, cioè il grembo.

A casa della madre, dunque!, come dice la sposa del Cantico: "Ti condurrei, ti introdurrei nella casa della mia genitrice. Tu mi inizieresti all'arte dell'amore" (Ct 8,2). Così fa Gesù con i suoi, ora; con Tommaso, con Filippo, che qui compaiono in scena, prendendo su di sé il peso di tutti noi, il volto, la storia, lo smarrimento di ognuno di noi. Noi, oggi, qui, dentro questa situazione così nuova, inedita e differente, così ancora sconosciuta, straniera ai nostri orizzonti abituali e familiari. "Signore, noi non sappiamo, non conosciamo!", confessa Tommaso. "Signore, inizia a mostrarci il Padre!", supplica Filippo. E' proprio il desiderio, il bisogno dell'essere che chiede conoscenza, vicinanza, contatto, o anche appropriazione. E Gesù, il Signore, non tarda nel dare risposta, non si chiude a questo estremo bisogno dell'essere, che cerca la strada da percorrere, i possibili percorsi, gli orizzonti, le mete. Non nega nemmeno la rivelazione del segreto per farcela, per continuare a credere, a vivere. Anzi, ancor prima, a nascere! Sì, perché, come dicevamo, qui siamo dentro la casa della madre, siamo nel luogo più santo di tutti! Gesù lo descrive, in maniera delicatissima e meravigliosa, andando a cercare parole sottili e profumate: casa, dimore, luogo. E tutto questo intrecciato col cuore: il vostro cuore! Solo Lui sembra avere il coraggio di entrare davvero in contatto, in relazione, in ascolto e contemplazione di questa parte così essenziale di noi, di ognuno di noi: il cuore, appunto. Come sa fare una madre, colei che conosce, fin dal primo battito, questo grande mistero del figlio che porta dentro di sé.

Il Signore è l'eroe glorioso di questa corsa da gigante, come dice il salmo, che lo fa scendere fino all'abisso, alla profondità del nostro cuore. E già vincitore, poiché amante, come una madre, Egli può dire: "Non venga turbato il vostro cuore!". E' ancora possibile restare saldi, camminare verso casa, trovare spazio di vita, di amore, di risurrezione! Come? Sembrano chiedere i discepoli, dando voce al nostro buio, alla nostra paura, di questo tempo strano e inafferrabile. Semplice! Risponde il Signore. Sì, davvero; tanto semplice, quanto raccogliere, con pazienza, con fiducia, la ripetizione della preposizione in, "en" in greco. Ascoltiamola dalla bocca di Gesù, dal v. 10 in avanti, come fosse un bacio ripetuto, mille e mille volte donato al nostro cuore, forse davvero turbato, tremante e spaventato: lo nel Padre, il Padre in me; il Padre in me dimorante; e ancora: lo nel Padre e il Padre in me. L'uno nell'altro, come il figlio nella madre, la madre nel figlio; una carne dentro l'altra, un respiro dentro l'altro. Questa è la nostra vera casa, oggi, il nostro luogo di dimora, di salvezza. Gesù ce lo dice, come in quella notte a Nicodemo: tu, proprio tu, puoi nascere ancora, anche se sei vecchio, anche se non hai più padre né madre in questa terra. La strada la conosci ed è questa: "Io sono con voi, da tanto tempo e per sempre". Rimanì, dunque, anche tu con me e non ti smarrirai, non sarà più turbato il tuo cuore.

(a cura di Anastasia di Gerusalemme)

FEDE E' SUSTANZA DI COSE SPERATE

"Se mi chiederete qualcosa nel mio nome, io lo farò..." il verbo fare in greco è un verbo che ha significati diversi e si usa nella semantica del lavoro e dell'arte, appartiene alla medesima radice di poeta e di poesia, infatti i significati di poieo (ποιέω) sono "fabbricare, fare con arte, inventare, generare, celebrare.

Nel momento in cui Dante viene interrogato da San Pietro su cosa sia la fede, nel canto XXIV del Paradiso, elabora un'espressione perfetta: "fede è sustanza delle cose sperate e argomento delle non parventi". Non si tratta di pensare alla fede come una facoltà speciale, una sorta di super potere della mente, ma nemmeno come un dono impalpabile, un conferimento che ci colloca ad uno status superiore. Non esistono i fedeli, se in questo senso intendiamo un gallone da appuntare sulla giacca, un distintivo di metallo prezioso che dura per sempre e semmai passa anche in eredità. Per noi uomini e donne pellegrini su questo mondo la fede entra dai piedi, dalla polvere e dai sassi che incontriamo nei nostri sentieri contorti, reca sia il fastidio delle vesciche, la fatica delle salite che lo stupore di un panorama e la gioia di una fontana d'acqua fresca a cui arriviamo a ristorarci.

Fede è sostanza, fede è toccare nella carne i nostri desideri, è acqua che si lega con il ceemnto, fango e cielo; fede è lasciarsi penetrare da uno sguardo, inciampare in un incontro, stringere una mano che ci fa saldi. Giovanni come Dante hanno bisogno di un dialogo, di domande che si fann onche richieste pressanti, perchè la fede è sempre un dialogo tra un credente e un non credente, tra la speranza e la disperazione, tra le altezze e i precipizi. Alla certezza di chi crede serve il dubbio di chi cerca, gli occhi di chi giunge sulla vetta devono sapere andare a valle, il fiume che si getta nel mare deve conservare quel primo zampillo tra le rocce, altrimenti sarebbe tutto vanità, spreco, occasione persa come ricorda il termine hèbel usato in Qoelet. All'immensità della speranza che si fa toccare serve la fragilità di un muro che si fa abbattere, alla luce serve l'ombra. Fede è roba per donne e uomini, non per eletti; per questo Beatrice quando sollecita Pietro all'esame del viaggiatore ultramondano specifica che le domande non porteranno l'apostolo a sapere quello che già sa, ma l'uomo ad arrivare a parlare di ciò che conta, della propria vita, della verità. "S'elli ama bene e bene spera e crede, non t'è occulto, perché 'l viso hai quivi dov'ogne cosa dipinta si vede"

Colui che deve camminare verso il profondo di sè, là dove dall'eternità è stato ricamato il tesoro prezioso insomma è Dante, e ciascuno di noi con lui è chiamato a discernere se davvero la fede si fa fucina dei giorni, se la speranza sia dirige lo sguardo e se l'amore è il ritmo del cuore.

(a cura di Francesca Masi)

“CARITÀ ED EMERGENZA NEL TEMPO DELLA PANDEMIA”

Gv 21,1-25

Carità è un termine derivante dal latino *caritas* (benevolenza, affetto, sostantivo di *carus*, cioè caro, amato, su imitazione del greco *chàris*, cioè grazia). In senso comune esprime l'amore attivo per il prossimo che si esplica soprattutto attraverso opere di misericordia. In senso teologico è una delle tre virtù teologali, insieme a fede e speranza; in particolare rappresenta l'amore che unisce gli uomini con Dio, e gli uomini tra loro attraverso Dio.

Il concetto di emergenza può variare a seconda che la si analizzi nella sua oggettività o nella soggettività di chi la sta vivendo.

EMERGENZA IN SENSO OGGETTIVO: situazione contingente non prevista¹

EMERGENZA IN SENSO SOGGETTIVO: Condizione psichica in cui si ha la percezione di non farcela da soli²

Nell'emergenza la presenza della Chiesa si distingue non per le competenze ma per lo stile... stavano presso la croce (vicino alla morte!) - Gv 19,25

La pandemia ha rappresentato, e rappresenta ancora, un momento di emergenza ed un momento di croce dove paura e assenza hanno caratterizzato economia, relazioni, assistenza e cristianità.

Mentre tutti fuggono o si bloccano come statue di sale (Gen. 19,25-26), la carità dà movimento alla “presenza”; presenza che non volta lo sguardo e non chiude le porte assunto atteggiamenti di profonda dignità e non di sottomissione o assoggettamento.

Maria presso la croce di Gesù, non viene descritta dall'evangelista come una madre addolorata, che soffre*

“per” il figlio, ma come la Donna che patisce “con” l’ “Uomo dei dolori” (cf Is 53,3; Rom 8,17).

(...) Maria presso il patibolo aderisce attivamente a Colui che “rovescia i potenti dai troni” (Lc 1,52): sta dalla parte delle vittime di questi potenti e fa sua la croce, cioè accetta - come Gesù - di essere considerata un rifiuto della società pur di non venir meno all'impegno di essere presenza dell'amore di Dio in mezzo al mondo (cf Mc 8,34).³

Come Maria, anche la carità non giudica ma, stando in presenza, allevia, conforta e genera nuove persone e nuova giustizia.

La carità che ha caratterizzato questo periodo di pandemia, come tutte le situazioni di emergenza, deve generare nuova società, nuova comunità e nuova famiglia, proprio come avviene sotto la croce.

Oltre la croce dei morti e dei malati c'è anche quella dei nuovi poveri che sono emersi da questa pandemia e non si parla solo di bollette o buste paga, ma anche di povertà umana che, nell'ansia della convivenza forzata, ha irrobustito la sua violenza, il suo silenzio e la sua intransigenza.

La sfida di essere cristiani rinnovati e nuovi non passa solo dai gesti di carità, ma sicuramente attraverso di questi potrà rendere visibile l'amore di Dio verso gli uomini; di un Dio che non manda maledizioni e piaghe sul suo popolo, ma occasioni di incontro e di crescita.

¹ Non solo emergenze da evento ma anche in senso sociale; la povertà economica è anche valutata nell'impossibilità di far fronte ad un imprevisto economico pari ad € 700,00...poi rivalutato al ribasso dopo la crisi del 2008! – gruppo promozione umana di Caritas Italiana anni 2006 - 2013

² Coordinamento Emergenze Caritas Italiana 2014 – Psicologi per i Popoli.

³ Versetti Pericolosi. Gesù e lo scandalo della misericordia – Alberto Maggi 2011

“DOVE SEI?”

Scheda multimediale di approfondimento per la scheda 10

Gv 20,1-31

Il Servizio Diocesano di Pastorale Giovanile e Vocazionale propone un approfondimento che, partendo dallo spunto della scheda scelta, prova a dare un'attualizzazione sulla relazione tra Gesù e il discepolo amato, e tra Gesù e la Maddalena: perché ogni ragazzo e ogni ragazza possano incontrare e credere nel Risorto, che ci ri-chiama alla vita buona del vangelo.

NB: come per gli anni passati, il materiale elaborato è multimediale e in continuo aggiornamento, per cui è fornito solo online sul sito della PGV, collegandosi tramite il seguente link oppure usando, con il proprio smartphone, il QRcode allegato.

Link alla scheda della PGV:

<https://www.giovaniravenna.it/2020/08/05/sussidio-biblico-2020-21/>

QRcode per la scheda della PGV:



